

L' OTTAVIO

DI

M. MINUCIO FELICE

RECATO IN LINGUA ITALIANA

E CON OPPORTUNE ANNOTAZIONI

ILLUSTRATO

DA

D. MARCO POLETI

C. R. SOMASCO.



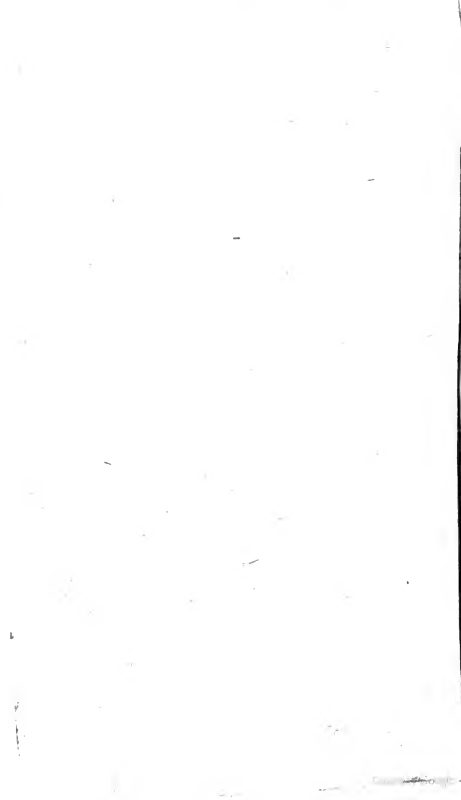
IN IMOLA

TIPI GALEATI E COMP.

A spese della Società de' Calobibliofili

Con licenza de' Superiori.

1827.





PREFAZIONE.

L'Ottavio di Minucio Felice è una opericciuola così eccellente, e fu mai sempre da tutti i dotti Critici stimato, ed ammirato in guisa, che niuno giudicherà fatica gittata l'aver io voluto fregiare ancora di questa preziosissima gemma la nostra favella Italiana, in cui altra traduzione del presente Dialogo non mi è occorso di veder registrata, salvo che la veduta dal Signor Argelati (1) in Bologna, la quale, oltre che è in dialetto Viniziano, non si è divulgata mai colle stampe. Anzi io mi do a credere, che tanto più profittevole il mio lavoro, qualunque siasi, sarà riputato, quanto che dalla lettura di questo elegantissimo opuscolo non picciol utile potranno trarre quelle persone, che della Latina lingua o sfornite affatto, o non abbastanza intendenti, cercano di fortificar sempre più il loro amore verso la nostra santissima Religione. Perocchè un tal loro affetto lodevolissimo verrà certo sopra ogni credere infiammandosi, allor che dalla presente operetta intenderanno quanto puri, e quanto conformi a'

(1) Bibliot. de' Volgarizzatori T. III.

lumi della ragione sieno i nostri castissimi dogmi, e sublimissimi: quanto sieno state ridicole, e lontane da ogni verisimiglianza quelle nere, ed orribili calunnie, senza delle quali si è creduto impossibile il poter far guerra alla verità: quanto eroica, e alle forze umane superiore sia stata la costanza, e quanto sterminato il numero di que' campioni, che hanno suggellata col sangue la gloriosa confessione di Gesù Cristo: quanto fossero innocenti, anzi pure angelici i costumi de' Cristiani primitivi: quali testimonianze fossero costretti a rendere contro a se stessi, e in favor dell' odiata Fede i demonj, che o negli oracoli, o negli ossessi davano le risposte: che rapidi e stupendi progressi abbia fatto contra la potenza tutta dell' Inferno, e del Secolo scatenato una credenza, che misterj così ardui all' intelletto, e leggi cotanto severe alla volontà proponeva: in corto dire, quai luminosissime, e incontrastabili prove obblighino ogni mente ragionevole a creder vera la Religione Cristiana. In oltre ogni lettore, solo che un poco attento, e perspicace, sentirà con sommo diletto uno de' più celebri oratori, che nel principio del terzo secolo, o là intorno facessero onore al Foro Romano, maneggiar con una forza infinita, e con una pari delicatezza la verità, e difendere con tutta la bravura dagli assalti de' più dotti, acuti, ed eloquenti gentili la nostra santissima Fede.

Una sola cosa potrà rendere meno utile un' Opera, di cui tanto è più grande il merito, quanto la mole è più piccola, e questa è la

poca perizia del traduttore, che non ha saputo conservare le natie bellezze, e le grazie impareggiabili, che hanno renduto in ogni tempo degno di ammirazione l'originale. Ma per non addurre una ragione, che servirebbe piuttosto a scusar me, che a raccomandare la mia fatica, cioè che io ho procurato, per quanto mi è stato possibile, di formar questa mia traduzione secondo quella più perfetta idea d'interpretazione, che m'abbia saputo immaginare, recando dal Latino nel linguaggio Italiano non solo i sentimenti con tutta la loro forza, ma eziandio le maniere figurate, le locuzioni, e le voci, fin che ho creduto, che il genio della nostra lingua, e l'aria libera di uno, che il sentimento altrui, come fosse suo, manifesta, lo comportassero: per non addurre, io dico, una tal ragione, dirò solo che tutti i difetti del mio volgarizzamento, per molti e considerabili che sieno, leveranno bensì molto di beltà al presente Dialogo, ma non potranno giammai svisarlo per modo, che esso ad onta d'ogni sfregio non sia atto a trattener con piacere ogni persona di qualche discernimento.

M'è paruto poi necessario il corredare la mia versione di brevi annotazioni, perchè senza l'ajuto d'alcune dichiarazioni pareami troppo difficile, che s'intendesse appieno il sentimento del nostro Autore, e non già per far pompa o d'una triviale erudizione, o di cose non mie. Imperciocchè ed era cosa troppo facile il trascrivere tutti i passaggi, simiglianti a quelli del nostro Minucio, da S. Giustino, da Atenagora,

da Tertulliano, e da altri Apologisti vivuti prima di lui, e così pure tutti i luoghi, ne' quali S. Cipriano, Arnobio, Lattanzio possono aver cercato d'imitarlo; e le note stesse, che mi è sembrato necessario di fare, non sono per la maggior parte mie: avendole io prese da varj Comentatori, le osservazioni de' quali stanno raccolte nella edizione di Onzelio del 1672 e in quella di Gronovio del 1709. Fra queste note d' uomini dottissimi mi sono presa la libertà di trascegliere quelle, che a mio debole giudizio colpiscono meglio nel pensiero dello Scrittore, e di troncargli, e di aggiungere tutto ciò, che ho creduto a proposito. Ora questa mia sincera confessione fatta qui una volta per sempre, serve a far giustizia al merito di ciascheduno, e a liberar dalla taccia di plagiatario uno, che comunque conosca il poco suo merito, tuttavia è molto lontano dall'imitare il corvo di Esopo, cioè dal farsi bello colle piume degli altri. In somma se voi, o cortese Lettore, troverete la mia tenue fatica di vostra soddisfazione, e utilità, traetene pure, che io ve lo auguro di cuore, tutto il profitto; se poi vedrete, che io abbia mal impiegato in questa versione il mio tempo, sappiatemi almeno grado della buona volontà, onde ho cercato, avvegnachè inutilmente, il vostro vantaggio.

MINUCIO FELICE.

M^A Minucio Felice, autor del presente Dialogo, nel quale si disputa fra un pagano, ed un cristiano in contrario e a favore della cristiana Religione, sedendo per giudice arbitro di una sì fatta questione esso Minucio, non si sa nè di qual luogo fosse, nè in quali tempi precisamente vivesse. Il suo stile acuto, sugoso, e molto a quello di Tertulliano, di Cipriano, di Arnobio simigliante, il può far passare per Africano, e ciò tanto più, quanto che facendo egli, che Cecilio (uno degli interlocutori del Dialogo) citi la testimonianza di un certo Frontone Cirtense (era Cirta la capitale di una delle due Numidie, un tempo regia di Siface) gli dà l' aggiunto di nostro, forse volendo significare, che Frontone era paesano comune a tutti e tre i personaggi, che ragionano insieme. Ma queste sono semplici conghietture. Nè abbiamo miglior fondamento per determinare il tempo, in cui visse Minucio. Vuole (1) il Blondello, che egli sia stato contemporaneo di quel Frontone, che servì di Maestro all' Imperador Antonino, che cominciò a regnare del 138. e il Dodvvello (2) pretende esser lui fiorito negli ultimi anni del-

(1) Apud Jo. Albertum Fabricium in Bibl. Lat. T. 2.

(2) Ibidem.

l'istesso Augusto, poco prima del 160. Il Cardinal Bellarmino, il Tillemont, il Du-Pin, il Moreri il fanno de' tempi di Settimio Severo: il Fleury lo porta sotto di Caracalla: Guglielmo Cave lo tira all'impero di Elagabalo: e l'Abate Tritemio ed il Sabellico a quello di Alessandro Severo. Il dottissimo P. Orsi nel secondo tomo della sua Istoria Ecclesiastica, è di sentimento, che quella persecuzione, di cui parla Minucio, ed in cui il medesimo, essendo tuttavia pagano, e difendendo le cause de' parricidi, degl'incestuosi, de' sacrileghi, i soli cristiani non volea in modo alcuno ascoltare, sia stata la persecuzione che Settimio Severo nell'anno decimo del suo impero dell'era volgare 202. mosse a' Cristiani. Ora in tanta varietà di opinioni, quello, che a mio credere si può con qualche apparenza di verità affermare, si è questo, che Minucio sia fiorito poco dopo di Tertulliano, e forse non così poco innanzi di S. Cipriano, di modo che il S. Vescovo di Cartagine nel suo libro della vanità degl'Idoli abbia prese molte cose da Minucio, siccome questi si è proposto di seguir Tertulliano. Ma di qualunque paese sia stato, e in qual si sia tempo sia vivuto il nostro Minucio, certa cosa è essere lui stato sul principio idolatra, ed aver procurato di far de' Fedeli altrettanti rinnegati: essersi poi convertito, ed aver abbracciata la verità del Vangelo: aver in ambidue gli stati suddetti esercitata in Roma la profession di Avvocato, e ciò che è maraviglioso, aver lui osato trat-

tar Cristiano le cause in un tempo, nel quale gli odiati Fedeli non potevano ottener dal Pretore nemmeno il jus di esporre le lor dimande, o le loro querele. E fu appunto in congiunture così scabrose, che Minucio con una intrepida costanza diede alla luce il presente Dialogo, in cui difende con sommo vigore da' sofismi, e dalle menzogne de' Gentili la Cristiana Religione. Nè altra cosa, fuorchè questo Dialogo, abbiamo noi del nostro insigne Causidico, benchè egli ci prometta nel Dialogo istesso, che avrebbe scritto con maggior comodo, e più di proposito intorno al Fato, e che avendo in un abboccamento mostrata l'assurdità del paganesimo, avrebbe in un altro provata la verità della Fede di Cristo. Ma in quanto al primo trattato S. Girolamo ne assicura, che un Dialogo De fato, o sia Contra Mathematicos, che sin a' suoi tempi correva sotto il nome di Minucio, comechè fosse parto di un uomo dotta, non era con tutto ciò fattura di Felice, dallo stile di cui si allontanava di troppo: e in quanto all' altro opuscolo, o che Minucio non lo ha mai dato alla luce (cosa che atteso il silenzio degli antichi sembra molto probabile) o se lo ha pubblicato, una tal sua fatica ha avuta la disgrazia di non giungere sino a noi. Minucio per tanto o non ha divulgato, o non ha trasmesso persino a noi, se non il presente Ottavio, che fu per molto tempo levato al suo vero autore, e ad un altro universalmente attribuito. Perocchè Fausto Sabeo Poeta, e Letterato Bresciano, che ser-

vi sette Pontefici in qualità di Custode della
 Libreria Vaticana, e che fu il primo a pub-
 blicar ~~i~~ libri di Arnobio contro a Gentili, a-
 vendo ritrovato nel medesimo codice insieme
 coll' opera di Arnobio il Dialogo di Minucio,
 e leggendo nel titolo Octavus invece di Octa-
 vius, ovvero così correggendolo vendette il Dia-
 logo di Felice per l'ottavo libro di Arnobio.
 Un tal errore di Fausto passò in quattro al-
 tre seguenti edizioni di Arnobio, e in tutto
 il tempo, che corse fra la prima, e la sesta
 edizione, tutti i Letterati citavano il Dialogo
 di Minucio per opera di Arnobio. Primo ad
 accorgersi del comune errore fu Francesco
 Balduino (nel tempo medesimo la cosa stessa
 venne in mente ad Adriano Giunio) il quale
 in una sua erudita dissertazione fece vedere,
 che Arnobio sette soli libri aveva scritti, che
 niuno di essi libri era a foggia di Dialogo;
 che i passi riferiti da Lattanzio, come di Mi-
 nucio, si trovano appunto nel supposto otta-
 vo libro Arnobiano. Minucio adunque è l'in-
 dubitato autore del nobilissimo Dialogo intito-
 lato l'Ottavio, e di lui hanno fatta menzio-
 ne Lattanzio Firmiano in due luoghi delle sue
 Divine Istituzioni: S. Girolamo nel trattato,
 degli Uomini Illustri, nell' Epitafio di Nepo-
 ziano, nella lettera a Magno, e nell' Apolo-
 gia a Pammachio: finalmente S. Eucherio nel-
 la lettera a Valeriano. E queste sono le scarse
 notizie, che intorno alla persona, e agli scrit-
 ti di Minucio mi è venuto fatto di raccogliere.

L' OTTAVIO

DI

M. M NUCIO FELICE

I. **R**ipensando io a quel mio buono, e fedelissimo familiare di Ottavio, e la rimembranza del medesimo nel mio animo rivolgendo, mi sentii preso da un così dolce affetto verso di quello, che mi era avviso non già di richiamar alla memoria cose passate, ed accadute, ma di tornar quasi io stesso in dietro agli avvenimenti di prima. Sicchè la sua immagine tanto più profondamente si accolpì nel mio seno, e nelle fibre più intime, quanto più di essa furono privati i miei sguardi. Nè senza ragione quell'Uomo grande e santo nel suo dipartire hammi lasciato in gran duolo; atteso che egli pure nutrì sempre per me un amor così tenero, che e nelle serie occupazioni, e ne' solazzevoli trattenimenti passando meco di concerto volea, e disvolea le cose medesime: tanto che si sarebbe creduto, che fra due un'anima sola si fosse divisa. Egli solo pertanto fu consapevole de' miei amori, mi fu negli errori compagno: e quando sgomberata ogni nebbia, dalle tenebre più fitte al meriggio della sapien-

za (1) e della verità ho fatto passaggio, egli non solo non ricusò di tenermi compagnia, ma, ciò che è più glorioso, mi precedette. Mentre dunque io riandava col mio pensiero tutto, quanto era stato lungo, il tempo del nostro conversare, mi fermai con una particolar applicazione a quel suo ragionamento, in cui egli gagliardamente disputando con Cecilio, che era attaccato ancora alle follie del paganesimo (2) lo riformò sul gusto della vera Religione.

II. Erasi egli per qualche sua bisogna, e per me ancora vedere incamminato verso di Roma, lasciando casa, moglie, figliuoli, e questi medesimi (cosa la più amabile ne' figliuoli!) in età ancor innocente, e quando tentano di proferire que' lor dimezzati vocaboli con un linguaggio, che vien renduto più dolce dall' inciampare, che fa tartagliando (3) la loro lingua. Al suo arrivo io non saprei spiegar con parole quanto grande, e quanto poco tollerante di freno sia stata la mia allegrezza, aumentando a dismisura il mio giubilo per la inaspettata presenza del più caro amico, ch' io

(1) Di qui si raccoglie, che Minucio fu sul principio idolatra, e che Ottavio Gennaro suo amico lo prevenne nel farsi Cristiano.

(2) Alcuni han creduto questo Cecilio essere stato quel Natale tanto famoso, così per la sua generosa confessione di Cristo, come per la sua apostasia dalla fede, e per lo suo aderimento agli errori di Teodoto il Conciatore di Cuoj, e poi per la sua esemplarissima penitenza. Ma benchè il nome, il tempo, e il luogo favoriscano tal opinione, il dottissimo P. Orsi non ne resta persuaso. Ist. Eccl. T. 2

(3) Dant. Parad. c. 15. *l'idioma, che pria li padri, e le madri trastulla.*

m' avessi al mondo. Però dopo due giorni, che lo stare insieme continuamente avea già satollata l'ingorda brama che avevamo, di vederci, e che scambievolmente ci avevamo raggnagliati di quanto nella rispettiva nostra assenza era succeduto a ciascheduno di noi, ci venne talento di portarci ad Ostia città amenissima, dovendo io valermi di que' bagni di acqua marina, come d' un soave, e opportuno rimedio a purgar da' cattivi umoracci il mio corpo. In tal tempo appunto le vacanze per la vendemia (1) avevano i Curiali dal uffizio loro sollevati. Perocchè dopo i calori della State l'Autunno s'istradava a farsi temperato. Pertanto essendoci di buon mattino avviati verso il mare per farvi una passeggiata sul lido, e perchè il fresco, che vi scote spirar dolcemente, ci rinfrancasse le membra, e la rena, a' lievi piedi con nostro piacere cedendo, si avvallasse: Cecilio scorto un simulacro di Serapide, accostatasi, siccome è costume della superstiziosa moltitudine, la mano alla bocca (2) quella bacciò divotamente.

III. Ciò vedendo Ottavio: Marco, mi disse,

(1) Le Ferie de' tribunali duravano appresso de' Romani il Luglio, e l' Agosto. Di qui si cava, che Minucio si esercitasse nel foro.

(2) Costume osservato da' gentili nell' adorare i lor numi, baciare la loro mano, e poi gittare agl' idoli il bacio. *Quorum genua non sunt curvata ante Baal, et omne os, quod non adoraverit eum, osculans manum. Lib. 3. Reg. 1. 19. 18. Inter adorandum dexteram ad osculum referimus. Plin. Hist. N. 1. 28. c. 2. S. Girolamo al c. 13. di Osea. Qui adorant solent deosculari manum suam, quod Job fecisse se negat dicens: Si osculatus sum manum meam apponens ori meo, et hoc ad iniquitatem maximam reponetur.*

fratello mio, non si conviene ad un uom dabbene par vostro l'abbandonar così alla cecità del volgo sciocco una persona che sia in patria, sia fuor di essa non sa distaccarsi dal vostro fianco, di sorte che in mezzo a un giorno sì pieno il lasciate urtar nelle pietre, effigiate bensì, unte, e inghirlandate (1), ma sempre pietre; quantunque ben sappiate, che per tal sua follia niente minor a voi torna, che a lui il disonore. Mentre egli così ragionava, noi attraversata la città arrivammo a goder libera la maremmana. Ivi il placido flutto bagnando il sommo della sabbia appianava la medesima, distendendola quasi al nostro passeggio. E siccome il mare, anche cessato il vento, è sempre in qualche agitazione, così noi, benchè quello co' bianchi, e spumanti cavalloni non uscisse delle sue sponde, nondimeno in veder le grosse increspature dell'onde irregolari prendevamo un gran diletto, mentre c'immollavamo le piante sulla ripa stessa del mare, il quale a vicenda ora sospingeva l'acqua a toccare scherzevole i nostri piedi, ora dando addietro, e ritirandosi assorbivala nel suo seno. Il perchè insensibilmente, e a grand'agio avanzando camminò secondavamo co' nostri passi la dolce curvatura del lido, sollevando la noja del cammino col favellare. Consisteva questo favellare nel

(1) Erano soliti gl'Idolatri di coronar di fiori, e di ungere d'olio que' simulacri, o quelle pietre informi, che mettevano a capi delle strade per segnarle, e fra le possessioni per ispartirle. Ottavio parla di cotesti sassi, che sebbene effigiati, unti, infiorati non lasciavano d'essere pietre insensate.

racconto che ci faceva Ottavio della sua navigazione. Ora compiuto che avemmo, discorrendo, un buon tratto di via, voltandoci addietro cominciammo a ricalcar le orme già impresse per la strada medesima ritornando. Quando giunti fummo ad un sito, dove alcune barche tirate in secco sopra le supposte travi stavano difese dall'umidità del terreno, scorgemmo ivi alcuni fanciulletti, che si trastullavano insieme con lancia in mare de' sassolini. Il giuoco è questo. Uno sceglie nel lido (1) un sassolino pulito, e dalla continua fregatura dell'onde ben ben liscio: indi presolo fra le dita per la sua banda schiacciata, e piatta, chino della persona, e basso quanto può il più, lo fa rotolar a fior d'acqua, di modo che il sasso o rada la superficie dell'acqua, o leggermente scorrendo galleggi, oppure urtando nella schiena del flutto riflettasi, e si riverberi, sollevandosi in aria con replicati rimbalzi. Ora quegli tra i fanciulli era tenuto per vincitore, il sasso del quale e più lungi fosse ito, e più volte, che quello degli altri, avesse saltellato.

IV. Adunque mentre noi tutti di un tale spettacolo pigliavamo piacere, il solo Cecilio punto non vi facea mente, nè rideva di quella tenzone; ma mutolo, inquieto, e dagli altri discosto mostrava al sembiante, che qualche cosa lo affliggeva. Allora io presi a dirgli:

(1) Galante, e vivissima descrizione riferita e commendata sommamente, e proposta a' Poeti, perchè si studino di recarla con egual felicità in verso, dal chiarissimo Signor Proposto Muratori nella sua perfetta Poesia.

Che vuol dir questa cosa? perchè non veggio in voi, o Cecilio, la vostra solita giovialità? Perchè non trovo in voi quella gioja, che anche quando ve ne state sul serio, vi traspira dagli occhi? Ed egli: Ancora fieramente mi scottano, e mi pungono le parole del nostro Ottavio, che prendendolasi contro di voi, rimproverò voi di negligenza, per così rinfacciar a me sotto mano con maggior forza la mia ignoranza. Io dunque continuerò a parlare entrando in lizza per battermi col solo Ottavio. Il quale se si contenta, che io, che mi son uno della setta da lui riprovata, ragioni con lui, affè che imparerà quanto è cosa più facile il piatir fra compagni, che il quistionare alla maniera de' saggi. Ma sediamoci su questi marmi, che a riparo de' bagni furono alzati, e che sporgono in mare; - che così e ristorarci dalla stracchezza del cammino, e potremo disputare con maggior attenzione. Al suo detto ci ponemmo a sedere, dando a me gli altri due l'onore del luogo di mezzo; non già che al merito, al grado, o alla dignità mia una tal distinzione si convenisse (essendo vero (1) che l'amicizia o ci trova, o ci rende eguali;) ma perchè in qualità di arbitro, vicino del pari a ciascheduno di essi gli potessi udir ambidue, e stando seduto fra i litiganti servissi a dividergli. Allora Cecilio così diede principio.

V. Quantunque, o Marco fratello, il sogget-

(1) *Amicitia pares aut accipit, aut facit*. Famosa sentenza di P. Siro.

to della presente disputa non abbia alcuna cosa di dubbioso per esso voi, che dopo di avere e l'un genere di vita, e l'altro praticato, avete di già scartato questo, e quello abbracciato; (1) nondimeno ora dovete il vostro animo disporre sì fattamente, che tenghiate la bilancia del giudizio in un perfetto equilibrio, e a niuna delle due parti siate inchinato, affinchè ognun s' avvegga, che la sentenza, che darete, l'abbiate non già tirata dal vostro anticipato sentimento, ma dedotta dalla forza delle udite ragioni. Il perchè se voi mi state qui assiso come giudice nuovo, e delle ragioni delle due parti quasi all' oscuro, mi sarà facile il dimostrare, che tutte le cose umane sono dubbie, incerte, ambigue, e che tutto anzi è verisimile, che vero. Laonde non occorre stupirci, se alcuni infastiditi della fatica, che costa l'indagar attentamente la verità, amano di adottar piuttosto a chius' occhi ogni opinione, qual sia, che d'impiegar una infatigabil diligenza nell' andar investigando. Tutti han dunque ragione di adirarsi, e dolersi, che uomini di questi studj affatto digiuni, sforniti e ignudi di letteratura, professori di mestieri (2) eziandio

(1) Benchè voi Minucio, che nato, e cresciuto nel gentilismo avete abbracciata la Fede di Cristo, abbiate già sentenziato contro di me, tuttavia dovete disfarvi per ora di ogni pregiudizio, per decidere così appunto, come vi costringeranno a fare le ragioni di entrambi.

(2) Ecco la superbia, onde gl' Idolatri disprezzavano la volontaria povertà de' Cristiani, che per non riuscir gravati si esercitavano ne' mestieri, tenuti tutti per sordidi da' Romani. In oltre i primi Cristiani non erano per lo più persone di alto

volissimi, abbiano una faccia sì tosta, che osino dar sentenza definitiva sopra le più difficili, e sublimi materie, intorno alle quali dopo tanti secoli sta irresoluta al dì d'oggi la stessa Filosofia di più sette. Nè vuol altrimenti la ragione, essendo così lontana la umana fralezza dal poter contemplare la Divinità, che neppure le cose, che sono state alzate, e sospese in cielo sul nostro capo, o quelle altre, che sono state sepolte ben giuso sotterra, o è possibile il saperle, o è permesso il cercarle, o ad animo religioso è lecito il profanarle; sicchè noi dovremmo riputarci abbastanza felici, e sapienti, se giusta il vecchio oracolo di quel savio (1) conoscessimo un poco meglio noi stessi. Ma poichè con matta ed inutile fatica tormentandoci il cervello, i confini della nostra debolezza travalichiamo, e tutto che stratti a terra, pur da temeraria curiosità spinti trapassiamo per sino il cielo, e le stelle; almeno a questa nostra forsennatezza non aggiungiamo di sopra più opinioni stolide, e spaventose. Può darsi prima di tutto, che rappigliandosi la natura, (2) i semi delle cose sieno stati addensati: chi è questo Dio, che gli abbia creati? È possibile, che accozzamenti puramente casuali abbiano le membra di tutto questo universo unite, distribuite, formate: chi è questo Dio,

affare, rimanendosi i ricchi dall'abbracciar il Vangelo, perchè erano affascinati dalle dolcezze del mondo.

(1) Chilone. Sebbene il detto *Nosce te ipsum* a moltissimi, ed anche all'oracolo di Apollo è stato attribuito.

(2) Gli Atomi di Epicuro.

che ne sia stato l'architetto? Può il fuoco aver allumato le stelle: può il cielo dalla sua propria materia essere stato sospeso: può essere stata assodata dal suo peso la terra, e può il mare essere scaturito dal fluido: donde dunque tanti spauracchi? donde il terrore? che razza di superstizione è mai questa? L'uomo, ed ogni altro animal, che nasce, è animato, si ciba (1), ed è un casual (2) adunamento di elementi, ne' quali di bel nuovo l'uomo, ed ogni altro animal si divide, si risolve, si perde. Così tutte le cose ritornano alla lor propria sorgente, e vanno fra di loro in giro, senza che vi ci abbia parte artefice, giudice, creatore alcuno. Così unendosi molte ignee particelle sempre fimmeggiano nuovi Soli; così da' vapori esalati dal terreno sempre si producono delle nebbie, le quali, qualora si rapprendono, e si costipano, formano più in alto le nubi, e, queste disciogliendosi, stillano le piogge, tirano i venti, strepita la gragnuola, e percotendosi fra loro i nembi, muggiscono i tuoni, si accendono i lampi, i fulmini folgoreggiano. Questi poi cadono alla ventura (3), piombano sulle montagne, colpiscono gli alberi, e senza distinzione feriscono i luoghi sacri, e i profani,

(1) L'edizione Romana legge con più senso *alitur*.

(2) Luogo, a mio giudizio, corrotto: il contesto sembra richiedere: *Elementorum concretio est*, ovvero *fortuita concretio est*.

(3) Argomento adoperato dall'empio Lucrezio per negare la provvidenza. *Postrema cur sancta Deum delubra, suasque Discutis infesto praeclaras fulmine sedes?* lib. 6. de Rerum Nat.

colgono gli uomini scellerati, e più spesso i religiosi. Che dirò della incostanza, e irregolarità de' disastri, che senz' ordine, e riguardo alcuno trambustano il corso di tutte le cose? Ne' naufragj si mischiano le sorti, e si confondono i meriti de' buoni, e de' cattivi? negl' incendj periscono così ben gl' innocenti, come i colpevoli? E quando resta appestato un qualche tratto di paese, non muojono tutti gli abitanti senza divario? e quando arde una guerra crudele, non sono i migliori, che sono portati via in maggior numero? parimenti in tempo di pace il delitto non solo cammina del pari coll' innocenza, ma vien ancora incensato. Tanto che non si saprebbe decidere se di molte persone sia più detestabile la scelleratezza, o la prosperità più desiderabile. Che se la provvidenza divina (1), e l' autorità di qualche nume regolasse il mondo; non si vedrebbe toccar mai ad un Falaride, e ad un Diuigi il regno, mai ad un Rutilio, e ad un Camillo l' esiglio, mai ad un Socrate il veleno. Eccoli gli alberi già carichi di frutti, ecco già bionda la messe, già zeppa di mosto la vindemia: il tutto o marcisce per pioggia, o vien pestato dalla gragnuola. Tanto è vero, che o la verità incerta nasconde, e occulta sè stessa a no-

(1) Altro miserabile argomento, con cui alcuni de' ciechi gentili negavano la provvidenza, o ne dubitavano: la prosperità de' malvagi in questo mondo, e la infelicità de' buoni. Di tali bestemmie contro alla provvida cura di Dio picni sono gli Scrittori pagani. Veggasi su questo proposito l' eccellente Opera del Conte De Maistre - *Veglie di Pietroburgo in tre vol.* (N. dell' Edit)

stri sguardi , oppure (e questo è più credibile) in mezzo a varj , e sfuggevoli accidenti sciolta da ogni legge signoreggia la sorte unicamente. Essendo dunque o certo il potere della fortuna , o incerto il timore della natura , quanto è più modesto , e ragionevole ammettere la dottrina degli antichi per interprete della verità ? il professar quella religione (1) che si è avuta in retaggio ? l' adorar quegli Iddj , che fummo avvezzi da' nostri maggiori anzi a temere , che ad esaminare curiosamente ? il non proferir sentenza fra Dei , e Dei , ma prestar fede a que' primi uomini , che in que' rozzi tempi , e nella infanzia del mondo meritavano di avere o gli Dei propizj , o per Dei i loro Rè ?

VI. Quindi in tutti gli stati , in tutte le provincie e città veggiamo , che i popoli hanno i nazionali loro riti , e venerano le divinità particolari de' luoghi : come gli Eleusinj Cerere , i Frigj Marte , que' di Epidauro Esculapio , i Caldei Belo , i Sirj Astarte , que' di Tauri Diana , i Galli Mercurio , e i Romani finalmente (1) tutti insieme gli Dei . In questo modo la potenza , e signoria de' Romani occupò l' ampiezza della terra , in questo di là dalle vie del Sole , e da' confini dell' Oceano d' latò

(1) Ragion ridicola ! durar nell' errore , perchè sempre si è errato così .

(1) I Romani adottando gli dei di tutti i popoli da sè vinti aveano renduta Roma la sentina di tutte le superstizioni : e , credendosi religiosi a misura del numero degli dei , che adoravano , attribuivano stoltamente la grandezza del loro imperio a quella pietà , che credevano di professare .

il suo impero. Esercitando essi in guerra un valor pietoso; rafforzando la città con parecchie divozioni, colle caste Vestali, con sacerdoti di molti gradi, e qualità; venerando assediati, e trattone il Campidoglio prigionieri, venerando, dico, quegli Dei, che ogni altro avrebbe di rabbia abbandonati; e ignudi di arme, e sol difesi della loro (1) pietà girando per le file de' Galli sbalorditi per un così intrepido zelo; adorando dopo la presa della città, e nel maggior bollore della vittoria i vinti Dei; cercando i numi tutelari de' luoghi, e facendoseli amici: drizzando a sconosciute deità, e a' Dei Mani nuovi altari; in somma avendo essi tutte le religioni di tutte le genti ricevute, meritavano di tutti ancora acquistarne i regni. Di là è venuta quella invariabile venerazione agli Dei, la quale col volger degli anni in luogo di scemarsi, vien anzi facendosi ognora maggiore. Perciocchè l' antichità quanto arroga di tempo alle cerimonie, tanto lor suol attribuire di santità.

VII. Nè senza ragione i nostri vecchi (giacchè io voglio per ora una tal cosa concedere,

(1) Allude a ciò che narra T. Livio l. 5. Mentre i Galli stavano assediando il Campidoglio, doveasi fare sul Quirinale un sacrificio a Quirino da uno della gente Fabia, alla quale era stata affidata la cura del culto di quell' Eroe. Ora C. Fabio Dorsone giovane di alti spiriti postosi il cinto gabino, e presi in mano i sacri arredi discese giù dalla rocca, e senza curar il suo pericolo con faccia sicura attraversò le file de' barbari assediatori, andò sul Quirinale, vi compì la sua cerimonia, e di là spiccandosi, ritornò al Campidoglio su gli occhi, e per mezzo de' Galli, che al dire dello Storico lo stavano mirando, attoniti *miraculo audaciae, aut moti religione.*

e così ingannarmi, (1) con mio gran più) si sono applicati ad osservare gli augurj, a consigliarsi colle viscere de' gli animali, ad istituir cerimonie, e a dedicar tempj. Ricorrete alle istorie, e vedrete come quelli si sono iniziati ne' riti di tutte le religioni o per gratitudine usare alla divina beneficenza, o per istornar il gastigo imminente, o per placar la collera de' gli Dei accesa già, e in atto di scoppiare. Testimonio la Madre Idea, (2), che al suo arrivo autenticò la pudicizia di una matrona, e la città liberò dal timor de' nemici. Testimonio le statue de' Castori a cavallo (3) consecrate vicino al lago in quell' atteggiamento istesso, in cui apparvero, quando ananti sopra i loro corsieri, che spumavano, e fumavano, recarono la nuova della vittoria ottenuta sopra di Peneo, il giorno stesso, che la avevano essi medesimi cagionata. Testimonio la celebrazione de' giuochi, che fu reiterata per dar sod-

(1) Avendo Cecilio detto di sopra con Epicuro essere più credibile, che il solo caso signoreggi, qui per non contraddirsi protesta, che essendo tornata a' Romani così utile la lor religione, egli non fa difficoltà ad ammettere un errore così profimevole, come è quello di riconoscere quegli dei, il culto de' quali è stato a Roma così vantaggioso.

(2) Claudia vestale sospetta d'incontinenza, in prova della sua virginità tirò colia sua cintura la nave che aveva portato da Pessinunte il simulacro di Cibele; avvegnachè la detta nave si fosse incagliata per modo, che migliaja di persone non avevano potuto muoverla nè punto nè poco. I nemici poi, da' quali pretende Cecilio che Cibele abbia liberato i Romani, furono Annibale, e i Cartaginesi. Vcdi un tal favoloso racconto in T. Livio. lib. 29.

(3) Dicono, che quell' istesso dì, che fu vinto Perseo ultimo Re di Macedonia, Castore, e Polluce, si sieno fatti ve-

disfazione all' irato Giove (1), secondo il sogno di un plebeo, e il sacrificio, che di sè fecero (2) i Deci accettato dal cielo. Testimonio parimenti Curzio (3), che lanciandosi col suo cavallo nella profonda voragine, in virtù di tal sua ubbidienza agli Dei ne appianò l' apertura. Più spesso ancora di quello, che noi avremmo voluto, il disprezzo degli auspicj ci ha convinti che ci sono gli Dei. Però l' Allia (4) divenne per noi un nome funesto: però Claudio e Giunio in vece di dare al Cartaginese una battaglia sul mare (5), vi fecero ambidue un compassionevol naufragio. Che se il Trasimeno si fece più grosso, e si cambiò di colore per lo sangue Romano, ne fù la cagione (6) la-

dere al lago di Giuturna, e che di tal vittoria essi abbiano portata a Roma la nuova. Liv. lib. 49.

(1) Tiberio Atinio ammonito in sogno da Giove, che si dovessero rifare i giuochi Circaei, e penito due volte per la ostinazione di non palesar il suo sogno manifestò finalmente il tutto a' Padri, e ricuperò la perduta sanità. Liv. lib. 2.

(2) I due Deci padre e figliuolo, il primo nella guerra contro i Sanniti, il secondo in quella contro de' Galli, consacrarono sè stessi a' Dei Mani per la salute delle legioni. Liv. lib. 8.

(3) Il Signor d' Allancourt, che trasportò in Francese il presente Dialogo, trova assai irragionevole la lezion vulgata, secondo cui Curzio empì lo speco colla mole del suo cavallo. Egli dunque (comunque corregga il testo, dal quale non è accompagnata la sua versione) fa dire a Minucio, che Curzio ubbidendo agli Dei col gittarsi nella voragine, e rendendo con ciò ad essi l' onore, che ricercavano, fù cagione, che il suolo si eguagliasse. Io lo seguo. Vedi il fatto in Liv. lib. 7.

(4) Fiume, presso il quale i Galli rupero in battaglia i Romani. *Quasque secans, infaustum, interluit Allia, nomen. Virg.*

(5) Nella prima guerra punica P. Claudio Pulcro avendo udito, che i polli non erano usciti di gabbia per divorar il grano gittato loro dinanzi, ordinò che fossero lanciati in acqua, dicendo: Beauo, se non vogliono mangiare. L. Giunio collega di Pulcro trascurati gli auspicj perdette per una burrasca l' armata. Val. Max. lib. 1. c. 4.

(6) Fiamminio non si curò degli auspicj: fu battuto il Trasimeno sotto i monti di Cortona. Liv. lib. 22.

minio che spregiò gli auspicj ; e intanto noi dimandiamo a' Parti la restituzion delle nostre insegne, in quanto Crasso si tirò addosso le imprecazioni , (1) se ne fè befe. Tralascio le antiche memorie , che troppe sono , e tutto ciò, che si racconta intorno al natal degli Dei, intorno a' doni e presenti , che loro si offeriscono : taccio quanto ne han cantato i poeti : metto da canto le profezie uscite di bocca agli oracoli , perchè la troppa loro antichità a voi non sappia di favola . Osservate i tempj , e i delubri degli Dei , che alla città di Roma servono di patrocinio insieme e di ornamento : sono essi più venerabili per le iscrizioni fatte agli Dei abitatori del luogo , presenti, ospiti (2), di quello che sien ricchi per la sontuosità degli arredi , e de' doni . Quindi gli auguri pieni della divinità , e meschiati con essa anticipano la notizia de' futuri avvenimenti , insegnano le cautele , onde preservarsi da' pericoli , porgono rimedj agl' infermi , speranza a' tribolati , ajuto a' meschini , conforto ne' disastri , e ne' travagli riposo . Anche in sogno veggiamo , ascoltiamo quegli stessi dei , che fra giorno empientemente neghiamo , sprezziamo , bestemmiamo .

VIII. Laonde tutte le nazioni del mondo su questo punto degli Dei immortali andando d' accordo , comechè poi variino intorno alla natura , ovvero origine de' medesimi , non posso tol-

(1) Crasso non fece conto delle imprecazioni , fu distrutto da' Parti a' quali però i Romani dovettero chiedere la restituzion delle insegne . Plut.

(2) Inscrizioni , che vedeansi ne' tempj . *Numinibus Incolsi. Num. Inquilinis. Num. Presentibus.*

lerare, che si trovi alcuno così andace, e di questa non so qual empia setta così invanito, che una religion tanto antica, tanto utile, tanto salutare pretenda distruggere o indebolire. Siavi pure stato un Teodoro Cireneo (1), e prima di lui un Diagora Melio, che riportò dall' antichità il nome di Ateista (ambidue costoro negando ogni maniera di Dei, sbandirono affatto dal mondo tutto il timore, che frena il genere umano, e tutta la suggezione) nondimeno in questa scuola, mascherata sotto le divise della Filosofia, non avranno mai seguito. Se gli Ateniesi Protagora di Abdera, il quale parlava della Divinità piuttosto con modi guardinghi, che con lingua profana, esiliarono da' loro stati e in presenza del popolo ne consegnarono gli scritti alle fiamme; come mai si può egli lasciar di piangere, che uomini (compatitemi se io secondando l' impeto della mia disputa mi sfogo con qualche sorta di libertà) che uomini, dico, di una fradicia, proibita, e disperata combriccola, imperversino contra gli Dei? Costoro raccolti i più ignoranti fra la canaglia (2), e le credule donnicciuole, che per

(1) Teodoro Cireneo, Diagora Melio, Protagora di Abdera, e altri simili passarono appresso degl' Idolatri per Ateisti, ma forse a torto. Quelli mettendo in ridicolo le deità de' pagani non ammettevano per avventura, che un solo potentissimo Iddio. Certo che Socrate, che fu condannato dagli Ateniesi di empietà, si era bensì dichiarato contro il Politeismo, ma confessava, e predicava un Dio solo. Per la ragione medesima di negare la pluralità degli Dei i Cristiani erano chiamati da' Gentili Ateisti, quasi fosse un distruggere affatto la divinità, il restringere l'idea della medesima ad un solo ottimo, e massimo Iddio.

(2) I Cristiani erano falsamente accusati di cercare i più semplici, per attrappolargli, e di tenersi a bello studio lungi da' dotti per timore di essere confusi da quelli: quando in sostanza

la debolezza del loro sesso dan più facilmente nella ragna, addottrinanò il popolazzo nell'empia congiura: congiura, che nelle loro adunanze notturne (1) con digiuni solenni, e con cibi disumani, e non con un sacrificio, ma con un sacrilegio si unisce: gente amica delle ascosaglie, nemica del giorno: in pubblico mutola, e negli angoli linguacciuta. I tempj, non altrimenti, che se fossero sepolcri, vilipendono (2), sputano in faccia a' Numi, corbellano le cerimonie: degni essi di compassione compassionano (piacendo al cielo!) le dignità de' sacerdoti, e mezzo ignudi deridono le porpore. Oh! follia stupenda, e furor incredibile! non curano i dolori presenti per tema, che hanno, di dolori incerti, e futuri; e paventando di morir dopo morte, nulla intanto temono di morire: tanto serve a lusingarli la paura, e la vana speranza di dover un giorno risuscitare (3).

gli uomini, che erano gonfi della loro scienza, non si approfittavano della dottrina evangelica, che sembrava loro follia, che poi dalle persone idiote, e però men presuntuose veniva abbracciata. Oltre che si convertivano ancora non pochi uomini dottissimi, preordinati alla vita.

(1) Dio ha voluto, che Plinio il giovane, un gentile, in una lettera difendesse i Cristiani dalle imposture di congiure, di notturne cospirazioni, di conviti abbominevoli, e questo prima che i loro nemici invenrassero tali eccessi. Egli nella sua famosa lettera all' imperatore Traiano assicura questo Augusto, che le adunanze cristiane (erano queste segrete, e si teneano per lo più di notte per tema de' delatori) erano innocentissime, che in esse i Fedeli si obbligavano non a qualche delitto, ma a guardarsi da ogni colpa.

(2) A ragione i Cristiani consideravano i tempj de' pagani come tanti sepolcri, essendo stato l' onore prestato a' morti nel luogo del lor sepolcro la prima origine della Idolatria. Sputavano essi ancora in faccia de' Simolacri, e tal cosa si legge negli atti di molti Martiri. Finalmente disprezzavano gli abiti pomposi, e le insegne delle dignità per disistima delle cose caduche.

(3) Per togliere a' Cristiani la credenza di dover risuscitare,

IX. E siccome con maggior fertilità le peggiori cose si vanno moltiplicando; così serpeggiando ogni dì gli più scellerati costumi, si dilatano a dismisura (1) per tutto il mondo gli orrendi misteri di quest'empia fazione. Cospirazione degna di essere estirpata, e avuta in esecrazione. Per via di occulte marche, e contrassegni si conoscono fra di loro, e prima quasi di conoscersi si amano scambievolmente: praticasi d'ordinario fra essi un certo tal qual rito di lascivie: si danno indistintamente fra loro il nome di fratelli, e di sorelle (2), affinchè la fornicazione ad essi consueta diventi incesto per l'intervento di nomi così santi: tanto de' misfatti si gloria la loro ridicola, e insensata superstizione! Ora cose sì varie, sì atroci, e tali da non essere senza licenza chiedere nominate (3) non ispargerebbe di costoro la fama investigatrice, se il tutto fosse fondato in aria. Sento dir, che i Cristiani intestati di non so

incrudelirono i Gentili contro alle reliquie de' Martiri: come se distruggendo que' santi corpi, avessero renduto alla divina potenza impossibile il richiamargli a nuova vita, avvegnachè consumati.

(1) La santa Religione di Gesù Cristo benchè proponga all'Intelletto dogmi così ardui da credere, e alla volontà leggi così severe da osservare: benchè si fosse armata contra il Vangelo e la superba dottrina de' Filosofi, e la sterminata potenza dell'Impero Romano: benchè di sangue cristiano si sieno inondate le città, e le provincie; nondimeno in due secoli il Cristianesimo potè dire a' Gentili del tempo suo: *Externi sumus, et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa tribus, decurias, palatium, senatum, forum.* In *Apologetico Tertull.*

(2) La carità, che univa fra di loro i Fedeli, faceva, che si dessero fra di loro i nomi di Fratelli, e di Sorelle: nomi che appresso i Pagani avevano talora un lascivo significato.

(3) Argomento da nulla; quasichè non mai si divulgassero le menzogne più marcie.

qual delirio adorino la testa di un asino (1) animale vilissimo, religione, che veramente si attaglia a tali costumi, e fatta interamente per essi. Altri dicono, che costoro venerino le parti secrete del loro (2) pontefice, e sacerdote, e che di quello, come di padre loro, adorino la natura. Se un tal sospetto sia falso, nol so: certo che, parlandosi di sacrificj occulti, e notturni ha il suo fondamento. Così chi sostiene prestar essi culto ad un uomo messo a morte a cagione de' suoi delitti, e a' legni abominevoli della croce (3), attribuisce loro altari degni di sì rei, e scellerati costumi, tal che s'inchinino a quel patibolo, che si sono meritato. Per quello poi, che alla iniziazione de' novizj s'appartiene, il racconto è tanto detestabile, quanto è notorio. Dinanzi a colui, che dee esser iniziato, si mette un bambino

(1) Culto ridicolo imputato falsamente a' Giudei, come si vede appresso di Giuseppe nel secondo libro contra Appione, appresso di Tacito nel quinto libro delle sue Istorie, appresso di Snida in 185 p15 e appresso di altri. S. Epifanio racconta di alcuni Gnostici, che sotto la figura di un asino (empietà!) rappresentavano Iddio. Ora i Pagani ovvetto comunicarono a' Cristiani la calunnia antica inventata contra gli Ebrei, essendo quelli considerati come un sorcolo dell'ebraica religione, dalla quale non bene per anche distinguevasi il Cristianesimo: ovvero imputarono a tutti generalmente i Cristiani ciò, che era colpa particolare (se pur fù vera ancora di essi) di alcuni impurissimi eretici, che del nome Cristiano erano la ignominia.

(2) Sporca, e lorda immaginazione di que' Gentili, che vedendo i Cristiani rei di qualche peccato buttarsi penitenti alle ginocchia de' Sacerdoti per confessar umilmente le loro colpe, s'idearono cose sì sconce.

(3) La Croce adorabile del nostro dolcissimo Salvatore fu scandalo a' Giudei, e sembrò follia a' Gentili. *De Cruce Christi*, dicea S. Agostino, *nobis insultant sapientes hujus mundi, et dicunt: Quale cor habetis, qui Deum colitis crucifixum?* Serm. S. de Verbis Apost.

(1) tutto di farina coperto, perchè gl' incauti ne restino ingannati. Quindi il novizio invitato, per così dire, dalla superficie della farina a tirar de' colpi innocenti, con ferite, che egli non vede, e delle quali e' non si accorge, uccide il pargoletto: e di questo, o scelleraggine! colero si beono ingordamente il sangue, di questo a gara fanno in brani le carni: con questa vittima si affrettellano fra di loro, e con questa comunicazione di misfatto obbligano sè stessi ad un silenzio (2) scambievole. Ora questi sono i lor sacrificj di ogni qualunque sacrilegio più orrendi. Intorno al convito poi la cosa è pubblica, e va per le bocche di tutti: il nostro Cirtese (3) lo conferma egli pure in una sua a-

(1) Di coteste cene Tiestee, imputate a' Cristiani, parlano S. Giustino, Origene, Eusebio, Atenagora, Tertulliano, e cent' altri. Alcuni, che hanno incolpato i Gnostici di simili eccessi, hanno creduto che per colpa di cotesti infami uomini sia stata denigrata in questo modo la fama degl' innocenti Cristiani. Tuttavia non par credibile, che se veramente i Gnostici, benchè più Gentili, ed Ebrei fossero, che Cristiani, avessero veramente commesse tali nefandità, gli antichi Apologisti, in ripulando questa calunnia de' Gentili, l' avessero chiamata, come la chiamarono di fatto, un ritrovato dal Diavolo, e non avessero piuttosto ingenuamente confessato, che alcuni falsi Cristiani commettevano pur troppo quelle ribalderie, dalle quali i veri Fedeli erano lontanissimi. Par dunque credibile, che l' odio in cui erano coteste detestabili sette de' Gnostici, abbia conciliato fede a tutto ciò, che dicevasi de' lor professori: e che però la calunnia addossata a' Cristiani di far quell' abbominevole specie di Eucarestia sia stata appunto o una invenzione di pianta, o un equivoco preso.

(2) Plinio molto prima di questi tempi avea informato Traiano, che dai processi, fatti da sè contro ai Cristiani, avea rilevato, che essi nelle loro adunanze cantavano le lodi di Cristo, *segue sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furti, ne adulteria, nè latrocinia committerent.* Epist. 98.

(3) Codesto cittadino di Cirta sarà chiamato da Ottavio, nella risposta, che darà a Cecilio, coll' agnome di Frontone. Se poi cotesto Frontone sia quel Papirio Frontone, di cui parlasi nelle Pandette, oppur Cornelio Frontone Rettore, che fu precettore di M. Aurelio, o fosse qualche altro ancora, non può

ringa . Il giorno festivo si attruppano (1) a fare un gran pasto con tutti i figliuoli, le sorelle, le madri persone di ambidue i sessi, e di tutte le età. Ivi dopo molto mangiare, allorchè i commensali si sono riscaldati, e dalla ubbriacchezza si è acceso il fuoco dell' incestuosa lussuria; un cane, che sta raccomandato ad un candelliere, con una cialda, che si lancia oltre la lunghezza del guinzaglio, onde quello è legato, vien provocato a correre, ed a saltare: onde versato, e spento il lume, che facea discernere le cose, coloro così a vanvera accoppiandosi la malnata libidine disfogano, e se non tutti dall' opera, tutti non per tanto restano macchiati dalla qualità di complici: poichè le brame di tutti aspirano a ciò, che può in effetto aver luogo a ciascuno.

X. Di molte cose appostatamente non parlo, essendo anche troppe quelle, che ho dette: e che queste sien vere in tutto, o in parte ben lo mostra la gran segretezza (2) della malvagia lor religione. Perocchè a che fine darsi essi tanto affanno di celar, e nascondere il loro culto? quan-

determinarsi. Francesco Balduino nella sua dotta prefazione al Dialogo presente inclina a crederlo il Rettore.

(1) Altra orribile calunnia intorno a' ciechi congiungimenti, riportata, e confutata dagli antichi Apologisti. Dio buono! Attribuir a persone sì caste una sfrenatezza così brutale.

(2) La segretezza procurata ne' primi tempi da' Cristiani nasceva o dalla paura di esporre agli scherni de' pagani l' altezza de' misteri divini o dalla cautela di non irritar i persecutori, o finalmente dalla povertà, per cui non potendo i Fedeli innalzar edifici magnifici, si adunavano nelle case private, o ne' luoghi solitarij, e ancor sotterranei. Per altro è tanto vero, che i Cristiani fino da' primi tempi ebbero Chiese, ed Altari, benchè Cecilio sembri negarlo; quanto è vero, che adoravano la Croce e le Immagini, tuttochè Ottavio può dire, che non le adorassero, come noteremo a suo luogo.

do le onorate azioni amano la luce, siccome il bujo le prave. Perchè non hanno essi nè altari, nè tempj, nè simulacri, almen che si sappia? Perchè in pubblico mai non parlano chiaro, non si adunano mai francamente, se quanto praticano di religioso, ed occultano, non è di tal natura, che meriti gastigo, o debba fargli arrossare? E donde mai è saltato fuori, e chi è, e dove si trova egli quel loro Dio, unico, soletto, derelitto, del quale non ebbe mai cognizione nè alcuna gente libera, nè verun regno, nè la stessa Romana divozione? La sola nazione de' Giudei e questa istessa meschina un solo Dio riconosce al pari di essi; ma almeno un tal Dio lo ha sempre onorato pubblicamente, sempre con tempj, are, vittime, e cerimonie. Ora cotesto Dio è sì poco forte, sì poco potente, che ora insieme col popolo da sè protetto è prigioniero degli Dei di Roma. Ma parlando de' Cristiani quali stravaganze non fingono, quali chimere? Non dicono, che il loro Dio, cui non possono nè mostrar, nè vedere, (1) squitinia con diligenza i costumi, e le azioni, anzi ancor le parole, e gli occulti pensieri di ogni uno? Di fatto lo fanno sempre in moto, e presente a tutto, seccagginoso, affannone, e più ancora di quel che soffra la modestia curioso. Poichè a tutti i fatti e' si

(1) Così bestemmiavano, mettendo sciocamente in ridicolo la vera, e nobilissima nozione di un Dio, per la sua spiritualità invisibile, per la sua immensità presente a tutti i luoghi, per la sua sapienza veggente le cose più occulte, tale in fine, che mentre tutto opera, e tutto muove, non perde niente della sua Pace imperturbabile.

trova presente, interviene in tutti i luoghi: laddove e' nè può applicarsi alle cose particolari, se vien occupato dalla cura del complesso universale, nè può supplire al tutto, se sta tutto affaccendato intorno degl' individui.

XI. Ma che diremo del minacciar, che fanno costoro, a tutta la terra, o piuttosto al mondo stesso (1) insieme colle sue stelle un incendio, e del preparar a tutte queste cose la distruzione? Come se l' ordine eterno di natura dalle divine leggi stabilito, possa rimanere sconvolto: o rotta l' amistà di tutti gli elementi, e disciolta la celestial connessione, perir possa questa gran mole, che vien da quella contenuta, e cerchiata. Nè contenti di sì pazza opinione vi fabbricano sopra, e vi aggiungano delle fole da raccontarsi a veglia: si persuadono di dover rinascer, poichè saran morti, poichè saranno stati abbruciati, e ridotti in cenere: e con una non intesa credulità si prestano fede scambievolmente in sì fatte bugie. Si direbbe che omai fossero risuscitati. Doppio sproposito, e due pecoraggini in una! Al cielo, e agli astri, che tali lasceremo, quali li trovammo, intimano la morte; e poi a se già morti, già estinti, e che siccome nasciamo, muojamo ancora, promettono la immortalità. Ed ecco il perchè abboriscono i roghi, dettestano, (2) che si ar-

(1) Benchè i Filosofi andassero d' accordo co' Cristiani in questo, che il mondo perir dovesse per un incendio; molti Gentili si ridevano di un tal vero, come di una semplicità.

(2) I Cristiani seppellivano, e non bruciavano i cadaveri è vero; ma non già per lo motivo addotto da Cecilio, cioè per

dano i cadaveri, e che le sole ceneri se ne seppelliscano. Quasi che ogni corpo, benchè sia scampato dal fuoco, non abbia cogli anni e col tempo a risolversi in polvere; e non sia tutta una cosa o che le fiere lo sbranino, o che il mar lo consumi, o che il terreno il cuopra, o che la fiamma il distrugga: giacchè a' cadaveri ogni sorta di sepoltura è pena, se hanno sentimento, e se non sono sensibili, col disfarli prestamente serve ad essi di medicina (1). Pieni la testa di questo errore promettono a sè stessi, siccome a buoni, una vita beata, e interminabile dopo la morte; e agli altri, siccome a disgraziati una morte sempiterna. Molto ancora mi rimarrebbe a dire, se non mi affrettassi a terminare. Ho già provato, nè più m' affatico a mostrarlo, che essi sono gl' ingiusti. Ma dato ancora, che giusti fossero, tanto e tanto che la reità, e l'innocenza sieno un effetto del destino, e moltissimi lo dissero, e tutti voi lo approvate concordemente. Perciocchè siccome gli altri ascrivono al fatto tutto quello, che noi operiamo, così voi a Dio lo

parra che i loro corpi disciolti in cenere non più potessero risuscitare; ma perchè il costume di restituire alla terra ciò, che era stato tolto dall' terra, era molto più antico, e più conforme alla natura, che non era l' infierire contra gli avanzi della nostra mortalità. Nell' eccesso del tutto opposto a quest' ultimo pareva, che urtassero gli Egizj, i quali imbalsimando e conservando con gran diligenza nelle case i corpi de' lor defunti, faceano un troppo grand' onore alla parte più vile dell' uomo, la quale separata che sia dall' anima, diventa un oggetto di spavento. I cristiani per tanto, che da questi due estremi di crudeltà, e di eccessiva venerazione si tenevano egualmente lontani, ascoltavano meglio le voci della natura, e faceano ciò, che soleasi prima, che s' introducessero usi men ragionevoli.

(1) Sottraendoli ad ogni strappazzo.

(1) attribuite. Quindi bramate alla vostra setta persone non volontarie, ma destinate. Fate dunque Iddio un giudice ingiusto, che punisce negli uomini la sventura, e non la volontà. Se nonchè vorrei sapere da voi se dobbiam risorgere senza corpo oppure coi corpi? e se coi corpi, con questi nostri per avventura, o con altri

(1) Si può dar falsità maggior di questa, che Iddio in sentenza de' Cristiani necessiti tanto quanto nella dottrina de' gentili necessitava il destino! Perocchè qual cosa più inculcata da essi, che la libertà dell' umano arbitrio, senza di cui e la colpa, e il merito, e i gastighi, e i premj sarebbono nomi vani senza soggetto? Il fatto sta, che, come riflette da suo pari il chiarissimo P. Orsi nel lib. 6. della sua Istoria. Eccl. i misteri della nostra santissima fede consistono appunto nella combinazione insieme di due estremi, la unione de' quali non si capisce: di unità di natura, e di trinità di persone in Dio: di qualità di nature, e di unità di persona in Cristo: di verginità, e di maternità, nella gran Vergine: di specie di pane, e di vino, e di realtà di corpo, e di sangue nel Sacramento ec. ed al nostro proposito di predestinazione infallibile, e di libertà dell' arbitrio. Chi rompe questo nodo, chi per non intendere come l' un estremo non distrugga l' altro, nega o l' uno, o l' altro di essi, distrugge tutta la sostanza del mistero, e secondo che all' uno, o all' altro separatamente si appiglia, fa nascere dallo stesso principio opposte eresie. Pelagio per grazia di esempio diede troppo all' arbitrio, e bestemmia contro alla grazia. Lutero per contrario si attaccò alla grazia sola, e rendè servo intieramente l' arbitrio. Così Nestorio metteva in Cristo due persone: laddove prima Apollinare, e poi Eutiche sostennero, che egli avesse una sola natura. Non ostante però tutte le difficoltà della debole ragione umana ciò, che ne' dogmi cattolici sembra al corto intendimento nostro impossibile ad accoppiarsi, si accoppia in fatti molto bene, ed in questa unione, o composto di due estremi, che pajono contrarj, consiste e tutta l' essenza del mistero, e tutto il merito di nostra fede. Io son libero nel mio operare, ella è cosa infallibile: *Ante hominem vita, et mors, bonum, et malum: quod placuerit ei dabitur illi: Eccl. c. 15.* Iddio non può ingannarsi in quello, che ha di me preveduto, è cosa di uguale certezza. *Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imagini Filii*

novelli? Senza corpo? Ma questo, a mio credere, non è aver nè sentimento, nè anima, nè vita. Col nostro corpo? Ma se esso molto prima (1) si è dileguato. Con un corpo diverso? Ma così vien a nascere un uomo nuovo, non a riformarsi l' antico. E poi è corso tanto tempo, son passati secoli senza numero (2), e si è veduto ancora un uomo solo, che da' regni di laggiù abbia a noi fatto ritorno, ottenutane almeno, come Protesilao, (3) licenza per

sni..... quos autem praedestinavit, hos et vocavit: et quos vocavit, hos et justificavit: quos autem justificavit, illos et glorificavit. Epist. ad Rom. c. 8. Come poi si accordino insieme queste cose, libertà del mio arbitrio, e infallibilità di predestinazione, ogn' una delle quali presa da sè è certissima, ecco il mistero, che conviene adorare. *O altitudo divitiarum sapientiae, et scientiae Dei: quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus! Ibid. c. 11.* A tal proposito merita di esser letto il gran Filosofo, e Poeta non minore Severino Boezio nel 5. lib. della sua Consolazione, dove tratta ampiamente la quistione della prescienza di Dio niente pregiudiziale al libero arbitrio. Tra le altre cose bellissime mi giova accennare qui questi bellissimi versi del Metro terzo lib. 5.

. *Quis tanta Deus
Veris statuit bella duobus,
Ut quae carptim singula constant,
Eadem nolint mixta jugari?*

Vedi ancora S. Agostino lib. 5. de Civit. Dei c. 9. 10. e 11. Ma non occorre stupirsi, se un pagano, qual era nel tempo di quest Dialogo Cecilio parlando della predestinazione, mistero così profondo, nulla capisca e non sappia ciò che si dica.

(1) *In carne mea videbo Deum* diceva il S. Giobbe. Id'io saprà ricomporre l' istesso corpo, benchè distrutto.

(2) Che serviva l' opporre alla risurrezion della carne, che niuno in tutti secoli era tornato a vivere? se questa risurrezione non dee succedere prima dell' ultimo giorno secondo che a' Cristiani insegna la rivelazione.

(3) Protesilao fu il primo de' Greci, che sia smontato sul lido Trojano, e però fu il primo a restar ucciso da' nemici, secondo l' oracolo. Tornò secondo che di lui favoleggiano, in

alcune ore, sicchè avessimo per lo meno un esempio, cui credere? Ora voi tutte queste invenzioni di teste malsane, e questi conforti ridicoli trovati da poeti menzogneri, perchè servissero di materia alla dolcezza de' versi, gli avete con troppa credulità voluti rifondere sul gusto del vostro Dio.

XII. E nemmeno dalla sperienza del presente imparate, quanto v'ingannino gl'inutili desiderj di veder avverato ciò che falsamente vi promettete. Ma cosa sia quello che morti vi aspetta, argomentatelo, miseri, da ciò che provate vivendo. Ecco che la maggior, e se stiamo al vostro detto, la miglior parte di voi siete poveri, intirizzate, vi consumate di stento, e di fame: intanto Iddio lascia correre, fa le viste di non vedere, mancandogli per ajutar i suoi, (1) o il volere, o il potere. Egli è dunque o impotente, o maligno. Ma voi, che vi sognate una iumortalità dopo morte, quando la febbre vi cuoce, quando il dolor vi dilacerà, non sentite neppur allora, che 'condizione è la vostra? neppur allora conoscete la vostra caducità? a vostro marcio dispetto siete convinti di debolezza, e voi caparbj non volete confessarlo? Ma lasciamo queste cose comuni. Ecco preparate per voi minacce, supplicj, tor-

vita per tre ore, e in questo tempo parlò con sua moglie Laodamia, che impetrata avea una tal grazia, e le spirò fra le braccia.

(1) I Cristiani ritorcevano contra a' Gentili il loro argomento così: Voi, che vedendoci caricati di guai, ci dimandate insultando, Dov'è il vostro Dio? diteci un poco dove sono gli innumerabili vostri dei, e perchè non vi liberano da' mali, che vi opprimono? In quanto a noi crediamo allora essere più amati da Dio, quando egli castiga con più rigore le nostre colpe, e con maggior severità ci corregge.

menti, croci ancora, non perchè le adorate, ma perchè prendiate da esse, di più fuoco, che presagite, e temete; dov' è quel Dio, che può ajutarvi risuscitati, e vivi non può ajutarvi? non è egli vero, che senza il vostro Dio i Romani imperano, regnano, posseggono tutto il mondo, sono i vostri padroni? laddove voi sempre timidi e inquieti vietate a voi stessi le più oneste soddisfazioni (1), non intervenite agli spettacoli, non vi trovate alle pompe, non siete veduti a' pubblici pasti, abborrite i sacri combattimenti, e le vivande cogli altari divise, non meno che i liquori da quelli assaggiati avete in orrore. Così venite a temere quegli Dei medesimi, che negate. Non v' incoronate il capo di fiori, non degnate il vostro corpo de' profumi, serbate i balsami per gli funerali: ricusate d' inghirlandare i sepolcri: sempre pallidi, e tremanti, e degni di compassione, ma di quella de' nostri Dei. Così nè risuscitate, miseri, nè vivete. Imperciò se alcun poco di giudizio, o di rossore vi resta, lasciate di osservare gli spazj del cielo, e di spiare il destino del mondo, e simili arcani. Dee bastare il mirar abbasso massimamente a chi è ignorante, rozzo, zotico, grossolano, e incapace d' intendere le cose umane, non che inabile a disputare delle divine.

XIII. Che se pur avete sì gran fregola di filosofare, chiunque de' vostri è da tanto, imiti, se gli è possibile, quel Socrate, che ebbe il primato fra i saggi. Sempre che questo grand'

(1) Questa nella intenzion de' Gentili pasquinata contro a' Fedeli era in sostanza il più bel panegirico de' medesimi.

uomo delle celesti cose veniva interrogato, questa era la sua famosa risposta: *Ciò che sta sopra di noi, non si appartiene a noi*. Però meritamente riportò egli dall' oracolo l' elogio di essere il più gran savio: oracolo per cui egli intese, intanto se essere stato antiposto a tutti gli altri, non già in quanto avesse imparate tutte le cose, ma in quanto sapea questa cosa di nulla sapere. Dunque la sostanza del sapere consiste in confessare di non saper nulla. Da questo fonte si derivò il cauto dubitare nelle quistioni più alte di (1) 'Arcesila, e assai dopo di Carneade, e di moltissimi Accademici, e in tal sorte di filosofia si possono esercitare senza pericolo gl' ignoranti, e con loro gloria i letterati. E che? Non è forse degna da ammirarsi, e da seguitarsi da tutti la irresoluzione di Simonide Melico, che essendo dal Re Gerone ricercato, cosa fossero secondo il suo parere, e quali gli Dei, prima chiese un giorno da pensarvi, il dì seguente dimandò proroga di due giorni, indi vi aggiunse altrettanto di tempo, finalmente stretto dal Re a palesar il motivo di tai lunghezze, rispose che quanto più ci pensava, tanto meno intendeva la verità. Anche a mio giudizio ciò che è dubbioso, dee lasciarsi nell' esser suo, e mentre tanti, e tanto grandi uomini non hanno ancora preso partito, non si dee stolidamente, e con arditezza proferir

(1) Gli Accademici nuovi, Scettici, e Pirronisti piantavano una dottrina, che distruggeva ogni scienza, sostenendo essi, che niuna cosa si potesse saper di certo, neppur la lor massima fondamentale, che niente si può saper con certezza. Setta pestilenziale, che sovvertiva i fondamenti, non sol della religione, ma del discorso, e della umanità.

sentenza per l' una parte, o per l' altra: affinchè nè s' introduca una superstizione da femminelle, nè resti sovvertita ogni sorte di religione.

XIV. Così finì Cecilio, e con volto sereno (giacchè il fervor del prolisso ragionamento aveva smaltita la raccolta bile.) A questo mio discorso, disse, che risponderà egli Ottavio, uomo della razza Plantina (1), siccome fra i mugnaj il primo, così l' ultimo fra i filosofi? Lasciate, io ripigliai allora, di batter le mani, che non è giusto che braveggiate sbottonneggiandolo prima che dall' una, e dall' altra parte si sia pienamente disputato: e ciò in ispezialità nel vostro contrasto, che non ha per oggetto la boria, ma il vero. E quantunque il vostro ragionamento, o Cecilio, mi abbia in gran maniera colle sottili girandole dilettrato, non per tanto io non resto affatto contento non tanto della presente disputa, quanto di tutto in genere il disputare: essendo che d' ordinario succede, che secondo l' abilità di chi ragiona, e secondo la forza della sua eloquenza le verità eziandio più patenti cangino aspetto. Ora è chiaro ciò nascere dalla dabbenaggine di coloro, che ascoltano, i quali, intanto che sono distratti dall' applicarsi alle cose per lo suono lusinghiero delle parole, approvano senza esame quanto loro vien detto, nè sceverano il falso dal vero, per non saper essi, che sovente nel-

(1) Plauto per testimonianza di Varrone esercitò il mestiere del mugnaio. Onde Cecilio volendo la viltà de' Cristiani rinfiacciar ad Ottavio, gli dice, esser ben lui il primo, cioè il più dotto fra una moltitudine infinita di paltonieri, ma nella famiglia filosofica tener l' ultimo posto.

l' incredibile il vero si ritrova (1), e il falso nel verisimile. Però quante più volte si fidano delle altrui asserzioni, tanto più spesso ne sono ripresi da' prudenti: e così sempre ingannati dalla propria disattenzione in luogo di biasimar il giudice, si rivolgono a querelarsi della incertezza delle cose; per modo che, dannandole tutte, amano meglio di sospendere (2) intorno di tutte il proprio giudizio, che di giudicar delle medesime correndo rischio d' ingannarsi. Noi pertanto dobbiamo guardarci dall' odiar tutti i raziocinj in quel modo appunto, in cui le persone semplici prendono aversione a tutti gli uomini, e tutti gli odiano. Perocchè essendo buonamente credule, si trovano gabbate da coloro, che avevano in concetto di buoni: poscia deluse di bel nuovo, entrano in sospetto di tutti, e temono come giuntatori ancora quelli che avrebbero forse sperimentati per fiore di galantuomini. Però noi cogli occhi in testa, giacchè da ambe le parti con tutto il calor si tenzona, e da un canto

(1) Molte, cose che son verisimili, son false: tal è che la cura di tutte le cose, e il governo del mondo turbi la pace altissima, che gode Iddio? e molte, che sembrano incredibili, son verissime, come questa, che Iddio abbia formato di niente l' universo.

(2) Molti prendono per contrassegno di sottile ingegno il negare, o il metter in dubbio le cose più certe; quando il vero è, che aver ingegno è il saper distinguere il vero dal falso. Ora ci allentiamo dal vero tanto negando ciò che è vero, o dubitando di ciò che è sicuro, quanto ammettendo quello che è falso. Ma per fare un sì fatto discernimento della verità dalla menzogna, del dubbioso dal certo, si richiede un esame attentissimo, e ogni esame costa fatica, e di questa fatica si sgrava pur volentieri la umana pigrizia. Però non è segno di gran mente il tutto ammettere, o tutto il rifiutare; ma è piuttosto segno di supina negligenza.

stassi per lo più occulta la verità, e dall' altra banda milita una mirabile sottigliezza, che colla copia del favellare dona alle parole un' aria di prova incontrastabile; il più che si possa mai ponderiamo attentamente ogni cosa, per poter in questa maniera far bensì applauso a' motti spiritosi, ma solamente ciò che in sostanza è vero, trascorre, approvare, e ricevere.

XV. Voi trasgredite, riprese Cecilio, il dovere di un retto giudice. Perocchè è una grande superchieria, che mi usate, lo snervare con cotesta gravissima parlata, che avete interposta, il mio ragionamento: laddove Ottavio, sol che possa confutarmi (1), ha il suo soggetto bello, ed intero. Ciò che ho detto, io risposi, e di che voi mi rimproverate, hollo detto, se mai non mi appongo, a vantaggio comune di entrambi, perchè bilanciamo con esattezza scrupolosa la nostra decisione non coll' appariscente della facondia, ma col sostanzioso delle ragioni. Ma egli non convien frastornare, come vi lagnate, più lungamente l' attenzione, essendo omai tempo di ascoltar con profondo silenzio la risposta di Ottavio, che già fa cenno di voler cominciare. Allora Ottavio.

XVI. Io parlerò tutto quel meglio, che potrò mai, e prima di tutto voi (2) Cecilio dovete unirvi meco a portar via l' amarissima feccia di tante villanie con un fiume di parole

(1) Abbraccio la correzione, e puntatura di Eraldo: *et illibata habet singula, si potest refutare. Id quod criminariis, inquem ec.*

(2) Il testo è ambiguo, non sapendosi se a Minucio, che è l' arbitrio, o a Cecilio, che è l' avversario, Ottavio parli. Per togliere l' equivoco, che il gesto di chi parlava, poteva togliere, vi ho aggiunto il nome di Cecilio.

veraci. Nè qui sul principio dissimulerò, che il sentimento del mio Natale è stato tanto mal fermo, instabile, sdrucciolo, e barcollante, che a ragione io dubito se il suo sapere si sia veramente confuso, o se abbia ad arte balenato così. Perchè egli ora di credere gli Dei, ora mostrò di non aver ancora sposata sù ciò sentenza alcuna, con questa mira, che non apparendo chiaro ciò ch'ei sostiene, anch'io non sapessi che risposta mi dare. Ma nel mio Natale non voglio supporre, nè posso credere furberia: troppo è lontana dalla sua lealtà una tal finenza. Che direm dunque? Che siccome chi non conosce la vera strada, giunto là, dove quella, come succede, in più strade si parte, appunto per non sapere, qual sia la vera, inquieto si arresta, e di tante nè osa pigliarne una, nè tutte provarle; così la sentenza di chi non si è attaccato al vero stabilmente, all'alzarsi dell'invido sospetto, instabile anch'essa si dilegua, e si sperde. Laonde non è maraviglia, se di tratto in tratto Cecilio fra contrarie, e ripugnanti opinioni mareggi, e fluttui: la qual cosa perchè più non gli avvenga, abatterò, e distruggerò le cose che ha dette, avvegnachè contraddittorie, stabilendo, e provando la verità, che è una sola. Così in avvenire egli non avrà più a starsene irresoluto, nè a cambiar sentimento. E poichè il mio fratello uscì a dire, che gl'incresceva, e provava collera, sdegno, e dolore, perchè gente senza studio, povera ed ignorante discorre delle cose celesti; sappia egli a buon conto, che tutte le persone quante sono, senza divario

di età, di sesso, di grado, furono generate capaci (1) di ragione, e di buon senso; che non hanno col mezzo della fortuna acquistato l'ingegno, ma l'hanno ricevuto infuso dalla natura, di più che gli stessi filosofi, e quanti altri col ritrovamento di qualche arte si rendettero immortali, prima che conseguissero coll'acutezza dell'intendere la chiarezza del nome, passarono per plebei, idioti, e pezzenti. Ora i ricchi invescati nelle loro ricchezze han costumato di mirar più l'oro, che il cielo: quando per lo contrario i nostri poverelli (2) ed hanno trovata per sè la prudenza, e l'hanno agli altri insegnata. Di qui si raccoglie, che l'ingegno nè si dà dalle ricchezze, nè si procaccia a forza di studio, ma vien creato nel tempo stesso che l'anima. Però non è cosa da sdegnarsi, e da rammaricarsi, se chi che sia va investigando le cose divine, ne giudica, e si dichiara, non si cercando per questo quanto sia autorevole il disputante, ma quanto sia vera la disputa istessa, e oltre ciò essendo tanto più intelligibile un discorso, quanto meno ha di arte, imperciocchè è sostenuto dalla sola forza della verità, (1) senza che la pompa della facondia, e del garbo lo imbelletti.

(1) *Dedit omnibus Deus pro virili portione sapientiam, ut et inaudita investigare possent, et audita perpendere.* Lact. Lib. 1. cap. 7. Iddio non ha voluto legare la salute, e la scienza di pervenire alla salute ad un mezzo, che non sia in potere di ogn' uro l'adoperarlo.

(2) I Cristiani appunto perchè governati e sbarazzati dagli impedimenti delle ricchezze, son giunti là, dove i ricchi dalle lor facoltà trattiene, e imprigionati non hanno giammai saputo arrivare. I Cristiani han conosciuto per sè la vera filosofia, e agli altri l'hanno mostrata.

(1) Giusto sentimento. Quanto è meno elegante un discorso, che per altro fa impressione, tanto è più chiaro, tutta la sua forza venirgli dalla verità.

XVII. Nè niego io già quel che Cecilio sopra tutto si è ingegnato di provare, cioè essere debito di un uomo il conoscer sè stesso, e indagare, che cosa egli sia, onde sia, a qual fine sia: se composto di elementi, se unito insieme di atomi, o se piuttosto sia stato fatto, lavorato, e animato da Dio. Ma questo stesso non possiamo nè cercarlo, nè intenderlo, se prima non consideriamo l' universo; atteso che le cose sono in tal guisa legate insieme, connesse, concatenate, che chiunque la natura della divinità non esamina diligentemente, non conosce l' umanità, nè possono esser amministrati convenevolmente gli affari civili, se non s' intende la città comune del mondo: massimamente essendo noi dalle irragionevoli bestie in questo differenti, che laddove quelle curve, e chine verso la terra altro che il loro pascolo non possono mirare, noi che portiamo alto il capo, e che abbiamo naturale il guardo verso del cielo, la favella, la ragione, con cui conosciamo Iddio, lo sentiamo, l' imitiamo, non possiamo a meno di non vedere quel celeste chiarore, che nelle nostre pupille, e ne' nostri sensi s' introduce per forza. Perocchè il cercar sulla terra colui, che non può trovarsi salvo che sopra le stelle, è una specie di sacrilegio, ed ancora gravissimo. Laonde coloro, che vogliono questa gran bella cosa del mondo non già fabbricata da magistero divino, ma dalla accidental combinazione di alcuni bricioli aggomitolata, mi sembrano sempre più privi di cervello, di sentimento, anzi di oc-

chi. Conciossiachè quando al cielo sollevate gli sguardi, e considerate ciò che sta sotto, e intorno di voi, può esservi mai cosa sì chiara, sì manifesta, sì evidente, quanto che ci abbia un qualche Dio di mente sovrana, (1) dal quale tutta la natura vien animata, mossa, nutrita, e governata? Osservate il cielo medesimo, quanto ampiamente si stende, quanto rapidamente si gira, come di notte è seminato di stelle, come di giorno è illuminato dal Sole; e di qua inferite, qual mantenga in quello il supremo regolatore maraviglioso, e perfetto equilibrio. Osservate come il giro del Sole formi l'anno, come la Luna vada il mese compiendo col suo crescere, calar, ecclissarsi. Che dirò delle continue vicende dell'ombra, e della luce, perchè dal lavoro al riposo possiamo alternativamente ritornare? Ma il ragionare più disteso degli astri lasciamolo agli astrologhi, i quali mostreranno, come le stelle il corso de' naviganti diriggon, o segnano il tempo di arar, di segare: tutte cose, che non solo perchè fossero create, lavorate, disposte, ebbero necessità di un mastro eccellente, e di un perfetto (2) magistero; ma eziandio per es-

(1) Argomenti piani sì, e volgari, ma più robusti, e invincibili di tutte le prove metafisiche. Di essi non solo i nostri Apologisti, ma i savj stessi del Gentilesimo si valsero a provar l'esistenza di Dio. *Quid potest esse tam apertum, tamque perspicuum, quam cælum suspeximus, quam esse aliquod Numen præstantissime mentis, quo hæc regantur?* Cic. de Nat. Deor. lib. 2. Il Segneri, il Nieuwenti, il Derham, il Ray fra i moderni hanno seguita gloriosamente la stessa strada.

(2) Se per intendere la costituzione de' corpi celesti si ricerca ingegno, e non mica mediocre; per idear, e crear il tutto una mente infinita non sarà stata necessaria? Di che astrusi calcoli non dee esser capace un Astronomo, che sia valente!

sere vedute, capite, intese, ricercano e sagacità, e ingegno grandissimo. E che? L'ordine delle stagioni, e delle frutta così vario, e nella sua varietà così costante, non manifesta egli il suo autore, il suo creatore? Ciò fa egualmente la primavera co' suoi fiori, e la state col suo raccolto, e la graziosa maturità dell'autunno, e il necessario umidor dell'inverno: ordine, che ben presto verrebbe a scomporsi, se da una gran mente non fosse fissato. E perchè il solo inverno non brucii col ghiaccio, e la sola state non infiammi col caldo, qual provvidenza è mai l'incastare fra l'una e l'altra la temperatezza della primavera, e dell'autunno, acciocchè così ritornando l'anno per le segnate vestigie a ricominciare da capo, il suo passaggio riuscisse inosservabile, ed innocente? Ponete mente al mare, il lido gli dà legge, e lo inceppa: guatate quanto c'è d'alberi, tutto succhia vita dalle viscere della terra: mirate l'oceano, va alternando il flusso, e il riflusso: guardate le fontane, sgorgano da vene perenni: vedete i fiumi, con veloce corso fuggono sempre. Che dirò dell'ottima simmetria, onde sono disposte le ripide montagne, i curvi colli, le spaziose campagne? Che delle tante maniere di armi difensive, onde son provveduti gli animali? questi armati di corna, quelli muniti di denti, quali piantati sopra di ugne, quali guarniti di strali, altri snelli per velocità di piedi, altri agili per movimento di ale. Ma più che tutto il resto la beltà della figura umana appalesa il facitore

Iddio : quella persona diretta, quel volto sublime, quegli occhi nella più eccelsa parte, come in sentinella, collocati, quegli altri sensi tutti allogati quasi in una piazza.

XVIII. Lungo sarebbe lo scorrere ciascheduna parte. Non ci è membro nell' uomo di cui non ne sia la cagione e l' ornamento, e la necessità, e quel che è più ammirabile, tutti abbiamo la figura istessa, ma ciascuno ha le sue differenti fattezze. Quindi siamo tutti fra noi simili, e ogn' un di noi è dagli altri differente. Che dirò del modo del nascere? che della brama del generare? Non è Iddio, che la ci diede? Non è egli, che fa, che maturandosi il parto si riempiano di latte le mammelle, e che il tenero bambinello colla sostanziosità di quella bianca rugiada venga crescendo? Nè Dio tien conto del tutto solamente, ma egli pensa eziandio alle parti. Manca il Sole alla Bretagna (1) ma dal tepor del mare, che la bagna intorno, vien ristorata. Il Nilo tempera la siccità dell' Egitto; l' Eufrate feconda la Mesopotamia; dell' Indo (2) è fama, che insieme insieme inaffi, e semini i regni dell' Oriente. Che se voi entrando in una casa, e vedendo in essa ogni cosa pulita, ben

(1) Erodiano, e Strabone scrissero la gran Bretagna essere così ingombra di nebbia, che anche a ciel sereno, non si veggia il Sole, se non un poco sul mezzo giorno. Che il mare agitato da' venti renda tiepida l' aria, il dice anche Cicerone.

(2) Proprietà di molti fiumi orientali si è il trarrire, ed allagare il paese vicino. Ma dell' Indo si aggiunge, che insieme col limo deponga sulle terre quantità ancora di semi: onde Cicerone, imitato qui da Minucio, ebbe a dire, che cotesto fiume bagna insieme, e semina i campi. *Non aqua solum agros latificat, et mitigat, sed etiam conserit.* 2. de Nat. Deor.

disposta, e ornata; credereste al certo, che ne avesse la soprantendenza un qualche padrone, e questo direste di tutte quelle suppellettili essere di lunga mano migliore; così in questo palagio del mondo osservando voi il cielo, la terra, la provvidenza, l'ordine, la legge, siate certo, che di questo universo si dà il Signore, e l'autore, e che questo è molto più bello, che le stelle istesse, e le altre parti del mondo non sono. Quando pur non credeste (giacchè di una provvidenza non si può dubitare) non credeste, io dico, necessario l'esaminare, se dalla volontà di un solo il regno celeste sia governato, ovvero dall'arbitrio di più signori. Ora non è difficile il decidere un tal punto a chi riflette agl'imperj della terra, a' quali il cielo ha servito di modello. E quando mai la compagnia nel trono o cominciò senza fraude, o si disciosse senza sangue? Taccio de' Persiani, che da' nitriti di un destriere ricevettero (1) il loro principe, e trapasso la favola de' due Fratelli Tebani (2) uccisi. È assai nota l'istoria di ciò, che fecero i due (3) gemelli per regnar sopra un branco di pastori, e fra quattro capanne. Le guerre

(1) Ucciso Mergide il Mago, aspirando al solio della Persia sette concorrenti; ed essendo questi eguali fra di loro in nobiltà ed in merito il nitrito del cavallo di Dario Istaspe aggiudicò il regno al suo padrone.

(2) Eteocle, e Polinice essendosi convenuti di regnare a vicenda, ed essendo toccato ad Eteocle di regnare il primo, spirato il suo anno non volle smontare dal trono; il perchè Polinice facendosi ragione coll'armi di diversi Principi, venne col fratello a singolar pugna, in cui restarono uccisi ambidue.

(3) Romolo privò di vita il fratello Remo: e pur al dir di Lucano, *exiguam dominos commisit Asylum*. Phars. l. i. v. 97.

fra genero, (1) e suocero si sono sparse per tutto il mondo, e la fortuna d' un impero sì vasto fu troppo angusta per soli due. Osservate il resto. Un solo è il re delle pecchie, uno il condottiere de' greggi, uno il capo degli armamenti: e poi crederete, che in cielo la suprema podestà si divida, e che di quel vero, e divino impero il poter si partisca? quando è manifesto, che Iddio creator di tutte le cose non ha nè principio, nè fine. Egli è, che dona a tutti l' essere, a sè la perpetuità: egli prima che fosse il mondo, servì di mondo a sè stesso: egli tutte quante sussistono cose, colla sua parola le vuole, colla sua sapienza le ordina, col suo poter le produce. Questi non può essere nè veduto, perocchè è tanto luminoso, che vince ogni pupilla; nè afferrato, essendo sì puro, che non può esser tocco; nè conceputo, dacchè soverchia i nostri sensi: infinito, immenso, e in tutta la sua grandezza noto a sè solo. Ma noi per intenderlo abbiám troppo angusta la mente: che però allora pensiam di lui degnamente, quando ad ogni nostro pensiero il diciam superiore. Dirò un mio sentimento. Chi si crede di conoscere la grandezza di Dio, (2) viene a scemarla, è chi ri-

(1) Pompeo sposata Giulia figliuola di Giulio Cesare, era divenuto genero di lui. Tra essi

*Dividitur ferro regnum, populiq; potentis,
Quæ mare, quæ terras, quæ totum possidet orbem,
Non cepit fortunas duos.*

(2) Chi crede di aver una idea adeguata della grandezza di Dio, ha un concetto assai vile della medesima: dall' altra parte chi non vuole aiutarsi a concepirla impieciolendola, non potrà in verun modo farsene idea.

cusa di volerla scemare, non la conosce giammai. Nè cercate qual sia il nome di Dio: che non ha altro nome, se non quello di Dio. Là sono necessarj vocaboli, dove la moltitudine debbe essere distinta in tutti i suoi individui colla divisa delle appellazioni lor proprie. Ma a Dio, che è solo, basta senz' altro aggiunto il nome di Dio: il quale se io chiamo padre, intenderassi un padre terreno; se re, penserasi ad un re di carne; se padrone, sarà preso per un padrone mortale. Il perchè si tolgan via le aggiunte de' nomi, e tosto scoprirassi la sua chiarezza. Più: non ho io il consenso di tutti gli uomini su questa materia? Odo il volgo, (1) che, quando alza le mani al cielo, non chiama altri che Dio: dice: Dio è grande, Dio è verace, se Dio mi farà la tal grazia. Ora è egli questo il parlar naturale del volgo, o più presto il favellar di un Cristiano, che apre il suo cuore? Eziandio coloro, che vogliono esser Giove il capo degli Dei, fallano nel nome, ma si accordano con noi nell' ammettere una sola podestà.

XIX. Odo ancora, che i poeti vanno dicendo apertamente, che un solo è il padre degli dei, e degli uomini, e che tal è de' mortali la mente, qual (2) fu il giorno, in cui essa

(1) Tertulliano, Arnobio, Latranzio, S. Cirillo, ed altri dal linguaggio usuale, e non premeditato della moltitudine, tirano per conseguenza, che la idea di un Dio solo è inserita dalla istessa natura.

(2) Il sentimento è di Omero. M. Tullio reca i versi del greco Poeta in latino in questa maniera.

*Tales sunt hominum mentes, qualis Pater ipse
Juppiter auctiferas lustravit lumine terras.*

De civit. Dei l. 5. c. 8.

dal padre di tutte le cose fu creata. Che direm noi del Mantovano Marone? Non parlò egli più chiaro, non si accostò più da vicino, non disse più verò? Prima di tutto, egli dice, uno spirito interno nutrica, e una mente diffusa per ogni parte mette in moto cielo, e terra, e tutte le altre parti del mondo: di là prendono la loro origine gli uomini, i quadrupedi, e ogni altra maniera di animali: Lo stesso in altro luogo a questa mente, e a questo spirito dà il nome di Dio: tal sono le sue parole.

Perocchè essi dicéano andarne Dio

Per le terre, pei mar, pel ciel profondo.

(Il Daniello.)

(1) *Onde il legnaggio vien d'uomini, e bruti,
Onde le pioggie, e i fuochi....*

(Lelio Giudiczione.)

E che altro noi pure chiamiamo Dio, se non se una mente, una intelligenza, uno spirito? Facciamo, se vi piace, la rassegna degli insegnamenti de' filosofi; e troverete che tutti, benchè con varietà di parole, convengono realmente, e conspirano (2) nel medesimo sentimento. Lascio quegli irti, ed antichi, che co' loro detti sentenziosi si buscarono il nome di sapienti. Ponghiamo che

(1) L' ultimo verso in Virgilio è tale.

Unde hominum genus, et pecudes, unde etc.

(2) I Cristiani, come sopra abbiain detto, erano accensati da' Gentili di essere Ateisti, e ciò perchè essi non conoscevano se non un Dio, e questo invisibile. Ora Ottavio col sentimento istesso de' filosofi pagani mostra a Cecilio, che è cosa necessaria anche secondo i lumi della natura l'escludere la molteplicità degli dei, essendo che quelli, tuttochè per Dio diverse cose intendessero, tutti si accordarono in non riconoscerne se non uno solo.

Talete Milesio sia stato il primo a ragionar delle cose celesti. Ora vuole il Milesio Talete, che l' acqua sia stata il principio di tutte le cose, e che Iddio sia quello spirito, che coll' acqua abbia il tutto formato. Ma questo parlar d' acqua, e di spirito è tanto sublime, che non potendo esser venuto in capo ad un uomo, fu certo (1) rivelato da Dio. Per tanto vedete, che la sentenza del più antico filosofo perfettamente concorda colla nostra. Anassimene poi, e dopo di questo Diogene Apolloniate fanno che l' aria infinita, ed immensa sia Dio: questi ancora convengono in riconoscere una sola divinità. Secondo il sentir di Anassagora Iddio è il disegno, e il moto di una mente infinita, e giusta il parer di Pitagora Dio è un' anima, che per tutto il vasto regno della natura penetra, e arriva, e da lui attingono vita tutti gli animali. Si sa che Senofane spaccia per Dio ogni infinito dotato di mente; che è dottrina di Antistene, che sieno bensì molti gli dei del volgo, ma che il Dio vero, e naturale sia un solo; finalmente che Speusippo riconosce per Dio quella potenza naturale ed animale che regge il tutto. Qual' è poi l' opinione di Democrito? Tutto che egli sia stato il primo inventore degli atomi, non dà egli il nome di Dio per lo più alla natura che lancia da sè l' immagini, e ad una intelligenza? Stratone ancora egli chiama Dio la natura. Eziando E-

(1) Minucio allude al passo del Genesi: *Et spiritus Dei ferebatur super aquas.*

picuro, che o mette gli Dei senza azione, o li nega affatto, sóvrapone ad essi la natura. Aristotele varia: pure assegna anch' egli una sola podestà: perocchè tal volta dà il nome di Dio ad una mente, tal altra al mondo, ed alcuna fiata attribuisce a Dio il governo del mondo. Eraclide Pontico pure assegna a Dio una mente divina, benchè lo faccia con incoerenza, dando egli il primo luogo ora al mondo, ora alla mente divina. Teofrasto, e Zenone, e Crisippo, e Cleante hanno parimenti più facce in quello che insegnano; ma tutti alla unità della provvidenza si riducono. Imperocchè Cleante afferma ora che Iddio è una mente, ora che è un' anima, ora l'aria, per lo più una intelligenza. Zenone, che fu suo maestro, vuole, che la legge naturale divina, e tal volta che l'aria, e di quando in quando che un intelletto sia il principio di tutte le cose. Il medesimo Zenone spiegando i nomi di Giunone per l'aria, di Giove pel cielo, di Nettuno pel mare, di Vulcano pel fuoco, e nell' istesso modo mostrando, che quelli degli altri dei minuti significano gli elementi, condanna gravemente l' error comune, e lo atterra. Crisippo insegna a un di presso lo stesso, pensando egli, che Dio sia un' infinita potenza, una natura ragionevole, e qualche volta il mondo, o la fatal necessità: ed imita Zenone accomodando alla fisica le favole di Esiodo, di Omero, e di Orfeo. Ancora Diogene il Babilonese ha per sua impresa il provare, e il mostrare, come il parto di Giove, la nascita di

Minerva, e cose di tal natura sono anzi vocaboli di cose, che di deità. Perocchè quanto al Socratico Senofonte, egli sostiene, che la forma del vero Dio non cade sotto de' sensi, e che però non dee esser cercata: e Anistone Chio, che non può esser compresa: persuasi ambidue della maestà di Dio, disperarono d' intenderlo. Più chiaro di Dio, e delle cose, e de' vocaboli parlò Platone, e se la sua dottrina tratto tratto non si lerciasse per lo frammischiamento di cose umane, sarebbe tutta affatto celestiale. Ora per opinion di Platone nel Timeo, Iddio con nome suo proprio si chiama creator del mondo, artefice dell' anima, architetto delle cose celesti, e delle terrene, il quale attesa la sua tragrande, e incredibile podestà, è difficile il ritrovare; e trovato che sia, è impossibile il parlar di lui appresso la moltitudine. Quasi le stesse cose diciamo ancor noi: perchè e riconosciamo un Dio, e lo chiamiamo creatore di tutte le cose, e non mai se non ricercati, di esso in pubblico facciamo parola.

XX. Ho spostò i pensamenti di quasi tutti i filosofi, in onor de' quali ridonda, che abbiano essi insegnato, avvegnachè con nomi diversi un solo Dio: sicchè ognuno potrebbe stimare (1) o i cristiani d' oggidì essere filosofi, o i filosofi antichi essere stati cristiani. Che se la provvidenza governa il mondo, se il voler solo

(1) Minucio non approva qui i sogni, e i deliri sopradetti de' filosofi intorno alla natura di Dio; li loda solamente per avere riconosciuto co' cristiani un Dio solo, qual poi egli si fosse.

di Dio lo va regolando ; non dee la ignorante antichità con quelle sue pastocchie , onde restò invaghita , ed ingannata , strascinare noi ancora nell' errore di crederle con esso lei : se bastano a smentirla le dottrine de' suoi filosofi , fiancheggiate non meno dalla ragione , che dall' antichità . Perciocchè i nostri maggiori furono sì correvi a prestar fede ad ogni novelletta , che stolidamente si bevvero per sino quelle tante mostruosissime maraviglie ; e la multiplice Scilla , e la Chimera di più forme , e l' Idra che per via di avventurose piaghe rinasce , e i Centauri , che meschiano cavalli ed uomini , e tutto ciò che la fama si fa lecito di sognare , quegli ascoltavano volentieri . Che direm poi di quegli scipiti racconti di uomini cambiati in uccelli , divenuti fiere , mutati in alberi , e in fiori ? Queste cose se fossero potute accadere , accaderebbono tuttora ; è perchè di presente accader non possono , però neppur sono avvenute giammai . Anche nel credere buonamente gli dei furono del pari sconsigliati , e dolci di sale i nostri antichi : perocchè professando essi (1) a i loro re un profondo rispetto , amando di vederseli dinanzi eziandio dopo la morte ne' loro simulacri , e cercando di fermar nelle statue la loro memoria , quelli divennero oggetti di culto , che erano stati sulle prime (2) lenitivi solamente di duolo . Finalmente e prima che il traf-

(1) L' autore della Sapienza assegna all' Idolatria la stessa origine , notata qui nel nostro Minucio . Sap. c. 14.

(2) I simulacri , che da principio furono fatti per eternar la memoria di chi morendo avea lasciati gli altri addolorati , divennero a poco a poco Idoli . Ibid. v. 15.

fico introducesse la comunicazione fra le parti del mondo, e prima che le genti facessero de' loro riti e costumi un mescuglio, ciascheduna nazione il suo fondatore, o qualche capitano di grido, o una reina pudica, e sopra il suo sesso valorosa, o l'inventore di qualche arte, o di qualche altra cosa profittevole venerava come un cittadino di onorata memoria: dandosi in tal guisa il lor guiderdone a' trapassati, e a' posteri un bell' esempio.

XXI. Leggete le opere degli Stoici, e degli altri sapienti, e meco rileverete le medesime cose: che uomini pel merito delle lor virtù, e de' benefizj, che avevano fatti, furono riconosciuti per dei. Dà di tutti un distinto ragguaglio Eumero, il quale addita i luoghi, dove nacquero, le patrie, i sepolcri, tutti contrassegnandoli per le loro provincie; e Giove Ditteo (1), e Apolline Delfico, e Iside Faria, e Cerere Eleusinia. Prodicò parla di alcuni uomini innalzati al grado di dei, i quali trovate avendo ne' loro viaggi per la prima volta le biade, utili si rendettero al genere umano. Nè in diverso modo filosofa Perseo, il quale aggiunge, che tanto le trovate biade, quanto i loro ritrovatori si chiamano co' medesimi nomi, così esprimendosi i Comici: Senza Cerere e Bacco gelar Amore. Alessandro il Macedone in un suo

(1) La spelonca Dittea è in Candia, e in essa dicesi essere stato educato, e nutrito Giove. In Delfo vi avea un oracolo di Apolline. Il Faro era un' Isola nell' Egitto di rincontro ad Alessandria, e da essa Iside, cioè la Luna, Dea adorata dagli Egizj, prese il nome di Faria. Eleusi era una piccola città nel distretto di Atene, dove Cerere era sommamente onorata.

scritto famoso, mandato da lui a sua madre, (1) le dice, che un sacerdote per tema del suo potere gli avea confidato l' arcano degli dei prima uomini: ivi fa che il primo di tutti gli dei sia stato Vulcano, poi mette la famiglia di Giove: delle spighe d' Iside forma un sistro (2) fatto a foggia di rondinella, e disperdute le membra del vostro. (3) Serapide, o sia Osiride, innalza al medesimo un voto sepolcro. Finalmente le stesse cerimonie, e gli stessi misteri considerate, e troverete i fortunosi accidenti, le morti, i funerali, i piangistei, e i laceramenti de' vostri iddî. Iside col suo Cinocefalo, (4) e co' suoi rasi sacerdoti piange, deplora, e cerca il suo smarrito figliuolo, e gli addolo-

(1) Leone sacerdote Egizio, al dire di S. Agostino, fu quegli, che scoprì ad Alessandro questo secreto, che tutti gli dei prima di essere stati tenuti per tali, erano stati puri uomini. Cicerone sente diversamente, allor che parla de' gran Misteri Eleusini, mentre ne assicura, che la gran cosa, che vi s' impara, era, che sotto i nomi degli dei, solo alcune verità di cose naturali erano celate. *Quibus explicatis (mysteriis Eleusinijs) ad rationemque revolutis, rerum natura magis cognoscitur, quam deorum.* De Nat. Deor. lib. 1. sub finem.

(2) Iside portava in mano delle spighe, che scosse imitavano il suono del sistro, e però nel sistro furono cambiate, per rappresentare la voce della rondine, in cui Iside fu mutata. Il sistro era uno stromento di metallo, formato da una lamina che avea la figura di un cinto, per la quale passavano attraverso alcune bacchette pur di metallo, che agitate rendevano un suono acuto.

(3) Iside non più rinvenendo il cadavero di Osiride trovato, e strappato da Tifone suo marito, alzò al morto figliuolo un voto sepolcro. Ottavio chiama per irrisione Serapide il Dio di Cecilio, perchè questi, scontratosi nella statua di cotesto falso dio, avea adorata.

(4) Nelle feste di Iside commemorandosi il dolore di cotesta madre i sacerdoti Isiaci si radevano il capo, si stracciavano le vesti; ma poi tirato fuori un bambino, quasi si fosse ritrovato Osiride, cambiavano il tutto in una eccessiva allegrezza. Però dice Ottavio, che Iside col suo Cinocefalo, o sia Anubi, e co' suoi calvi ministri piange il suo Osiride, e trovatolo ne fa festa.

rati ministri di quelle si pestano il petto, e contrassanno il dolore dell' afflittissima madre; ma guari non va, che trovatosi il piccino, Iside poisce, (1) tripudiano i sacerdoti, Cinocefalo, che lo ha trovato, applaude a sè stesso: nè mancano mai tutti gli anni o di perdere ciò che trovano, o di trovare ciò che vanno perdendo. Ora non è cosa ridicola il piangere ciò che si adora, e l'adorare ciò che si piange? E pure questi, che erano un tempo riti dell' Egitto, son divenuti al presente ancor proprj de' Romani. Cerere con fiaccole accese alla mano, e coronata di serpi, segue ansante, e sollecita le tracce di Proserpina, che nel mentre andava qua e là vagando era stata (2) rapita, e sverginata. E questi sono i misteri Eleusinj. Ma e quai sono quelli di Giove? Una capra è la sua balia: (3) e perchè l' ingordo

(1) Un profano potrebbe far qui un empio confronto fra queste ridicole cerimonie del paganesimo, e i santissimi riti della nostra Religione, co' quali si rinnova ogni anno il lutto per la morte del Salvatore. Ma un tal pensiero sarebbe non meno empio, che sciocco: perocchè ogn' uno concederà, che la memoria di alcuni fatti memorabili lodevolmente si rinnovelli con alcuni segni, e atti esterni. Se il fatto onde si fa ricordanza, è falso, o turpe, ancora le cerimonie istituite per significarlo saranno stolide, e vergognose. Ma se il fatto, che si ricorda, è verissimo, importantissimo, e sacrosanto, venerabilissimo saranno i riti, che ne rinfrescano la memoria. Così molte cerimonie, che i Pagani han preso dal popolo di Dio, o che la santa Chiesa ha tolte da' Pagani, erano per sè stesse atte, tanto ad onorar Dio, come lo furono negli Ebrei, e lo sono ne' Cristiani, quanto a venerar il demonio, come ne' Gentili. I tempi, che servendo agl' Idoli erano abominevoli, consecrati al vero Dio divennero augustissimi.

(2) Cerere, poichè Plutone ebbe rapita Proserpina sua figliuola, acceso un pino alle fiamme di Mongibello, andò a cercar pel mondo la figliuola.

(3) La Capra Amaltea col suo latte nutrì Giove bambino. E perchè questi colle sue grida non si palesasse al crudel suo padre Saturno, il quale lo avrebbe divorato, come fatto avea degli

padre non ingoi il fantolino, questo vien a lui trafugato, per impedire, che non giunga al suo orecchio il guajolar del bambino, i Coribanti co' loro cembali fanno un grande frastuono. Mi arrosisco di favellare di Cibeles Dindimena (1), la quale non potendo, siccome sguajata, e barbogia, essendo madre di molti dei, recare alle sue voglie il drudo, che per sua disgrazia aveala di sè fatta innamorare, se lo castrò, per vaghezza certamente che ebbe di far un dio di un eunuco. Per cagione di questa favola i suoi Galli mezzo-uomini la onorano col mutilarsi il corpo; benchè questi piuttosto che riti sieno tormenti. Che dirò de' sembianti, e de' difetti de' loro dei? Vulcano è un dio zoppo, e storpio: Apollo con tanti anni addosso non ha pelo nel viso: Esculapio, quantunque sia figliuolo del sempre sbarbato Apollo, è barbuto molto bene: Nettuno ha gli occhi cilestri, Minerva azzurrini, bovini Giunone; a' piedi Mercurio ha le ali, Pane le ugne, Saturno i ceppi: Giano poi ha due facce quasi per camminar verso (2) due parti contrarie: Diana alle volte è una cacciatrice succinta a

altri figliuoli, i Coribanti percotendo alcuni cembali fecero un tale strepito, che il pianto del pargoletto non fu udito dal vecchio inumano.

(1) Cibeles invaghita di Ati, non essendo, siccome vecchia, da lui in amor corrisposta, gelosa di lui gli troncò la virilità, e per tal ragione i Sacerdoti di costea impura dea, che si chiamano Galli, faceansi eapornare, e intendevano di onorar in tal modo Cibeles, e il suo sventuratissimo vago. Dindimo monte della Frigia, dove Cibeles era adorata.

(2) Leggo con Gronovio *utraversus*, non *aversus*, mentre l' avere gli occhi dinanzi, e dopo le spalle, non serve a camminare piuttosto a ritroso, che altrimenti, ma per camminar egualmente bene e innanzi, e dietro.

mezza gamba; ora è Efesina tutta formata (1) di mammelle, e di poppe; ora è Trivia, che mette orrore (2) co' suoi tre capi, e colla moltitudine delle sue mani. Che dirò del vostro Giove? il quale ora è con barba, ora (3) senza: quando è chiamato Ammone, ha le corna; quando è detto Capitolino, sostiene i fulmini; quando è appellato Laziale, vien intriso di sangue; e quando Feretrio si nomina, non è visitato. E per non mi allungar di soverchio scorrendo tutti i Giovi, tante sono (4) le stravaganti specie di Giove, quanti sono i nomi, che si danno al medesimo. La donzella Erigone (5) si spenzola da un capestro per esser col-

(1) Il Simolacro di Diana adorato dagli Efesini presentava Diana sotto una forma, che S. Girolamo chiama *multimammiam*. Volevano dar ad intendere, che questa Dea nutrive tutte le bestie, e tutti i viventi. Vedesi la figura di Diana Efesina in una medaglia de' Triumviri Augusto, Lepido, e Marcantonio, e in quelle di molti altri Imperatori.

(2) La statua di Ecate, o sia Trivia ponevasi dove mettean capo tre strade. Avea un tal simolacro tre capi, e molte mani, per significare esser essa ogni cosa. Le tre facce voleano significare, che la stessa dea era in cielo la Luna, in terra Diana, sotterra Proserpina. Anzi Cerere, Iside, Cibebe, Vesta, Lucina ecc. erano una sola deità.

(3) Giove detto *Anxur*, o *Axur*, non avea barba. Giove Ammone nella Libia avea in fronte le corna di Ariete. Giove Capitolino stava in atto di lanciar de' fulmini. A Giove Laziale per testimonio di S. Prudenzio si svenavano vittime umane: *Funditur humanus Latari in munere sanguis*. Finalmente a Giove Feretrio si appendevano le spoglie opime. Rigalzio corregge la lezione vulgata *auditur*, in *aditur*, e in ciò s' accorda con Vovvero, ma lo spiega diversamente. Io mi sono attaccato in tutto al sentimento di esso Rigalzio. Il primo ad appendere a Giove tali spoglie fu Romolo, ma fu anche l'ultimo. Perchè Cornelio Cosso appese le seconde a Marte, e M. Marcello a Quirino le terze. Par dunque, che il nostro autore dica, che Giove Feretrio non più riceve le spoglie opime, come per l'esempio e l'istituzione di Romolo dovea farsi.

(4) Varrone conta sino a trecento Giovi.

(5) Erigone trovando ucciso il suo fratello per dolore si appiccò, e dopo fu cambiata nella costellazione della Vergine.

locata tra le fiammeggianti costellazioni: I Castori (1) muojono a vicenda per vivere amenable. Esculapio (2) vien colpito di un fulmine, perchè sia innalzato al grado di un dio: Ercole arde nel rogo (3) Eteo affin di trasumanarsi.

XXII. Queste cantafavole, e queste bajе noi le appariamo da' nostri ignoranti genitori, e quel che è peggio, vi travagliamo intorno colle nostre specolazioni, e co' nostri studj, massimamente leggendo l'opere de' poeti, i quali è incredibile qual pregiudizio apportino al vero colla loro autorità. Il perchè molto bene Platone della città, che andava ne' suoi libri ideando, sbandì Omero, quel poeta così famoso, dopo di averlo caricato di lodi, e inghirlandato di fiori. Perocchè questi più che ogni altro nella guerra di Troja fece entrare li vostri dei in tutti gli affari, e in tutte le azioni de' gli uomini, (4) tuttochè il faccia scherzando. Egli contrappose alcune paja di essi, piagò (5) Venere, legò, ferì e pose in fuga (6) Marte:

(1) Polluce era nato immortale, mortale Castore, ma l'amor fraterno fece, che l'uno si contentasse di prendere mezza la mortalità dell' altro, e di far parte al medesimo di mezza la sua immortalità.

(2) Esculapio pel cattivo uso che fece della medicina, risuscitando ad onta delle leggi della natura un uomo morto, restò fulminato, e così divenne un dio.

(3) Ercole sul monte Oeta nella Tracia formata una gran pira, ed accersala si lanciò nelle fiamme, delle quali uscì immortale.

(4) Oscurissimo passaggio inteso così dal Sig. D'Abblancourt.

(5) Diomede ferisce Venere in una mano. *Iliad. lib. 5.*

(6) Oto, ed Efialte legarono strettamente Marte, ed in ceppi di bronzo il tennero tredici anni, e se poi ne fu liberato, ciò fu per opera di Mercurio. *Iliad. lib. 5.* Altra volta l'istesso Marte è ferito nel ventre da Diomeda, ed è cacciato in fuga. *Ibid.*

dice, che Giove (1) fù ajutato da Briareo perchè gli altri Dei nol legassero; che il medesimo, come quegli, che non potea sottrar alla morte il suo figliuolo (2) Sarpedone, lo pianse con pioggia di sangue, e che ammaliato dalla cintura di Venere (3) più ardentemente, che non solea colle adulate, si giacque con Giunone sua moglie. Altrove Ercole (4) gitta fuori lo stabbio, e Apollo (5) pascola l' armento di Ammetto. Nettuno poi (6) alza le muraglie a Laomedonte, e muratore infelice non può la pattuita mercede ricevere. Là si lavora sull' incudine (7) in un coll' armi di Enea il fulmine di Giove, quando per altro ci erano, molto prima che Giove nascesse in Creta, il cielo, i fulmini, e le folgori, e quando le fiamme del vero fulmine nè il Ciclope imitarle, nè l'istesso Giove potea non temerle. Che direm

(1) Mentre Giunone, Minerva, e Nettuno volevano legar Giove Teti col mezzo di Briareo, gigante, che avea cento mani, impedì, che usate fosse al te de' Numi una tal violenza. *Iliad. lib. 1.*

(2) Giove volendo far sì, che Sarpedone suo figliuolo, non fosse ucciso, come voleva il fato, da Patroclo, sconsortato da Giunone dal far ciò, pianse la morte inevitabile del figliuolo con istille di sangue. *Iliad. lib. 16.*

(3) Giunone ottenuta da Venere la cintura amorosa, infiammò sì del suo amore Giove suo marito, che questi non sentì mai tanta passione per le altre femmine, dietro le quali era l'adultero perduto sfrenatamente. *Iliad. lib. 14.*

(4) Augea tiranno di Elide avea tre mila buoi in una stalla, che non era stata mondata giammai. Ercole vi fece scorrer per mezzo il fiume Alfeo, e la nettò.

(5) Apollo sbandito dal Cielo si acconciò per bisolco appresso di Ammetto Re di Tessaglia, l' armento di cui pascolò lungo l' Anfriso.

(6) Apollo e Nettuno cingono Troja di mura convenuti prima della loro mercede. Laomedonte li beffò, ricusando di pagarli.

(7) Minucio vuol dire, che la favola vuole, che si fabbricasse il fulmine a Giove, mentre molto prima della nascita di Giove i fulmini cadevano dal cielo.

di Venere (1) e di Marte colti nell' adulterio? e della infame libidine sfogata da Giove su Ganimede (2), e collocata nel cielo? Queste cose però furono spacciate, perchè restasse in qualche modo autorizzato il pensare degli uomini. Con tali finzioni, e con sì dolci veleni sono guastate le menti de' giovinetti, i quali in queste favole, che loro s' inviscerano, crescono sino all' età più robusta, e nella persuasione istessa invecchiano sventuratamente; laddove la verità salta assai presto negli occhi, ma sol di chi va in cerca della medesima. Imperocchè tutti gli antichi scrittori sì Greci, che Romani danno per uomo mortale Saturno, che è il capurione di tutta questa razza, e marmaglia di dei. Ciò vien riferito da Nipote, e da Cassio (3) nelle loro istorie: e Tallo, e Diodoro sono essi pure dell' istesso sentimento. Or costui Saturno per paura di suo figliuolo, che lo perseguitava, fuggitosi di Creta, si ritirò in Italia, dove accolto, e albergato da Giano, molte cose insegnò, siccome Greco, e colto a que' rozzi, e selvaggi abitatori; come a dire in-

(1) Vulcano ammonito dal Sole *onni-veggente*, che Venere sua moglie aveva commercio con Marte, lavorata una rete sottilissima, e fortissima, li prese ambidue nel loro delitto. *Odiss. lib. 8.*

(2) Ganimede figliuolo di Trce, e fratello di Assaraco, e d' Ilo fu amato disonestamente da Giove, e fu rapito dal medesimo in cielo col ministero dell' aquila. *Omer. in Hymn. in Venerem.*

(3) Cornelio Nipote, Cassio Emina, due Romani, Tallo, e Diodoro, due Greci, scrissero chiaramente, Saturno essere stato un puro uomo. Cicerone parlando in generale di tutti gli dei, anche maggiori, dice: *Ipsi illi majorum gentium dii qui habentur, hinc a nobis in cælum profecti reperientur.* *Tusc. Quæst. 13.*

cider lettere, coniar moneta e formar instrummenti. Quindi alla sua latebra diede il nome di Lazio per esservi stato (1) latente, e sicuro siccome lasciò una città chiamata dal suo nome Saturnia, e un'altra ne lasciò Giano detta Gianicolo, ambidue per eternare la loro memoria appresso de' posteri. Uomo pertanto fù al certo chi si fuggì, uomo chi stette nascoso, e padre d'un uomo, e figliuolo d'un uomo: perocchè se egli fu chiamato figliuolo del cielo, e della terra, fù perchè sconosciuti appresso degl' Italiani erano i suoi genitori; come ancora al dì d'oggi quelli che ci arrivano improvvisi, diciamo che son discesi dal cielo, e quelli che sono o plebei, o incogniti, li chiamiamo figliuoli della terra. Giove figliuolo di Saturno regnò in Creta, sfratatone il padre: ivi morì, ivi ebbe figliuoli: vedesi tuttora la spelonca di Giove, se ne mostra il sèpolcro, e da' riti stessi, onde egli è onorato, vien convinto di essere uomo.

XXIII. Sarebbe cosa da scioperato lo scorrere ad uno ad uno i suoi discendenti, e lo spiegare la genealogia di tutta la sua famiglia. Imperciocchè la mortalità una volta che siasi provata nel ceppo, si dirama in tutti gli altri per forza di successione. Se pur non credete, che gli uomini poichè son morti diventano Dei, e che un dio sia Romolo (2) sulla

(1) Io ho ritenuto il termine latino-poetico di *latebra*, e l'altro latinismo della voce *latente*, per connotare l'etimologia del vocabolo Lazio.

(2) Sparito Romolo, che vuolsi essere stato ucciso da' Padri, Proclo Senatore per atchetar il popolo giurò di averlo veduto salire al cielo. Liv. lib. 1.

parola dello spergiuro Precolo, e un dio sia Giuba (1), perchè voluto tale da' Mori, e Dei sieno gli altri re, i quali furono divinizzati, non perchè li credessero Numi, ma perchè fosse onorato il potere da essi esercitato nel beneficare. Finalmente dassi un tal nome ai re a malincuor de' medesimi: mentre essi vorrebbero continuar ad esser uomini, e benchè vecchi (2) paventano di esser fatti dei. Laonde nè chi è morto può diventar un dio, giacchè Dio non può morire; nè può diventar un dio chi è nato; essendo necessario che chiunque nasce se ne muoja, quando all'opposto quello è solamente divino, che non ha nè principio, nè termine. Imperocchè cosa vuol dire, che se una volta nacquero degli dei, non ne nascono (3) ancor di presente? se pur la ragion non fosse, che Giove si fosse invecchiato, e Giunone fosse sfruttata, e stracca di figliare, e Minerva si fosse incantata prima di partorire. Forse mancò cotesta generazione, perchè non ci ha più chi presti fede (4) a simiglianti fandonie? Altrimenti se gli dei potessero nascere, e morir non potessero; (5) avremmo molti più dei, che uomini non

(1) I mori per testimonio di S. Cipriano adoravano formalmente i loro morti re. Forse più che altri Giuba riceveva da essi un tal culto, o il nome di Giuba era nome comune a tutti i re della Mauritania.

(2) Vespasiano, al dire di Svetonio attaccato appena dal male gridò: lo già divento, siccome credo, un dio.

(3) Non solo gli scrittori cristiani, ma sin Seneca appresso Lattanzio burlossi con un tale argomento delle discendenze degli dei.

(4) *Quomodo autem ista vis* (parla dell' oracolo di Delfo) *evanuit? An postquam homines minus creduli esse ceperunt?* Cic. de divin. 2.

(5) Varrone numera gli dei sino al numero prodigioso di trenta mila.

abbiamo, di modo che oramai nè potrebbe il cielo contenere, nè l'aria capire, nè la terra finalmente un sì gran popolo sostentare. Chiaro è dunque, che uomini sono stati tutti coloro, che leggiamo esser nati, e sappiamo aver pagato il tributo alla umanità. Chi dubita pertanto, che non per altro ricorre il volgo alle conservate immagini di costoro, e presta ad esse un pubblico culto, se non perchè gl'ignoranti restano dalla maestria (1) dell'opera ingannati, abbarbagliati da' lampi dell'oro, accecati dal lustro dell'argento, e dal candor dell'avorio? Che se taluno rifletta dentro di sè a forza di quanti strazj, e di quanti ordigni ogni simulacro viene formato; si arrossirà di temer una materia, che il suo artefice, affine di farne un dio, ha molto bene strapazzata. Perocchè un dio di legno, avanzo forse di un rogo, o di un tronco inutile, viene appeso, asciato, piallato: un dio di rame, o di argento vien fonduto d' un vaso laido, come fece sovente un re (2) di Egitto, e vien percosso da' martelli, e riceve sulle incudini la sua figura: un dio di marmo finalmente è tagliato, scarpellato, lastrato da un uomo impuro, senza che quello senta gli oltraggi, che

(1) *Multitudo autem hominum abducta per speciem operis, eum qui ante tempus tamquam homo honoratus fuerat, nunc deum aestimaverunt.* Sapient. c. 14.

(2) Amasi re di Egitto fece fondere un vaso d' oro destinato ad usi immondi, e ne formò un dio. Essendo questo adorato, egli disse a' suoi sudditi, che lo sprezzavano come di vile schiatta, che poichè era divenuto re, dovea essere onorato in quel modo, in cui quell' oro dopo d' aver presa la figura di un dio, di spregevole che prima era, era divenuto l' oggetto del loro culto. *Erod. in Euterp.*

il fanno nascere, come dopo esser nato non sente l' onore, che voi gli fate adorandolo. Quando non sia, che fino a tanto che non diventa un dio, si rimanga un sasso, o un legno, o un pezzo d' argento. Quando dunque nasce egli il Dio? Ecco che vien fonduto, lavorato, scolpito: non è per anche un dio. Ecco che é impiombato, assestato, levato in alto: nè pur ora è un dio; Ecco che viene ornato, dedicato, supplicato: ora sì finalmente che è un dio, quando cioè lo ha voluto tale, e lo ha consecrato (1) il capriccio d' un uomo.

XXIV. Oh quanto meglio di voi giudicano de' vostri dei gli animali irragionevoli, seguendo l' istinto naturale. I topi, le rondini, i nibbj ben s' avveggon, che quelli sono insensati, e però li rosicano, li conculcano, vi si fermano sopra, e se non ne gli discacciate, proprio in bocca al vostro dio si fabbricano il nido. I ragnatelli poi gli cuoprono il volto, e dal capo di quello lasciano cader le lor fila. Voi spolverate, nettate, raschiate i vostri dei, e quelli, che avete lavorati, difendete a un tempo, e temete. Così mentre ognun di voi trascura di pensare, che prima di adorare un dio, dovrebbe conoscerlo: mentre tutti amano di

(1) Che follia! credere un dio quello, che non sarebbe stato giammai tale, se l' artefice, che lo formò, uomo molte volte villissimo, e viziosissimo, non lo avesse voluto. Onde Prudenzio nell' Inno di S. Romano M. così cantò:

*Miror quod ipsum non sacrastris Mentorem,
Nec templum, et aras ipse Phidias habet,
Fabri deorum, vel parentes numinum.
Qui si caminis institissent signus,
Non esset ullus Jupiter conflatilis.*

seguitar ciecamente i lor genitori: mentre vogliono più presto aggiunger sè stessi al numero degl' ingannati, che credere a sè: mentre non conoscono alcuna di quelle cose, onde restano spaventati: nell' oro, e nell' argento restò consacrata l' avarizia, fu data forma a statue ridicolose, nacque la superstizione de' Romani: i riti de' quali se prendiamo a considerare, moltissimi ne troviamo degni di riso, e molti ancora di compassione. Nell' inverno più fitto vanno correndo (1) qua e là ignudi, e portando delle pelli tagliate in lunghe striscie: altri camminano col pileo in capo, e tenendo in mano alcune anticaglie (2) di scudi: altri girano co' loro numi per le strade (3) pittocando. In alcuni tempj lasciano che si entri (4) una volta sola all' anno: altri (5) tolga il cielo che fosse veduti giammai. Vi è tal sacrificio, a cui non può (6) uomo alcuno intervenire: se ne fanno alcuni altri (7) senza femmine. Ancora

(1) Le parole dell' autore *pelles cadunt* sono senza dubbio slogate: io con Vovvero le ho collocate dopo *hieme discurrunt*. I Luperci erano sacerdoti di Pane, i quali ne' lupercali correvano ignudi per la città, o coperti di una pelle di capra, e con lunghe correggie di cuoio percuotevano le donne, che incontravano, e che ricevevano volentieri que' colpi, credendo di divenire in tal modo feconde.

(2) I Sali sacerdoti di Marte. Questi portavano attorno gli ancilli, che erano vecchissimi scudi, fatti a simiglianza di quello, che si credea piovuto dal cielo a' tempi di Numa.

(3) I Galli sacerdoti di Cibele. Sul dorso di una giumenta menavano attorno la loro dea, limosinando di porta in porta.

(4) Il Tempio di Cibele Dindimena al dir di Pausania non si apriva, se non una volta sola all' anno.

(5) Secondo l' istesso Pausania nel tempio, che Plutone aveva appresso gli Elei, benchè stesse aperto una volta sola all' anno, nondimeno solo il suo sacerdote poteva entrare.

(6) Non era lecito a verun uomo l' entrar nei tempi di Bona, di Cerere, di Vesta.

(7) Per testimonianza di molti autori non potevano gli schiavi trovarsi presenti a sacrificj di Ercole.

per uno schiavo (1) è un delitto da scontarsi coll' estremo supplizio il trovarsi presente a certe cerimonie. Alcuni idoli sono coronati da una donna (2) di un sol marito, altri da una femmina, (3) che hanne parecchi, e con grande scrupolo quella si va cercando, che possa contare molti adulterj. Che? chi fa effusioni del suo (4) sangue, e offerte delle sue ferite, non sarebbe men male, che fosse empio, che in si fatta maniera religioso? Chi poi le gentili parti si fa recidere, in qual modo offende egli il suo Nume, se con questo lo placa? Imperciocchè se Iddio volesse degli eunuchi, tali avrebbe creati gli uomini, non già tali li farebbe. Ora chi non vede, che teste deliranti, e di un intelletto stravolto, e incurabile sono in tali errori cadute, e che la turba de' pazzi col suo gran numero si fa forte? La difesa comune dell' insania è la moltitudine degli insani.

XXV. Ma tuttavia questa stessa superstizione quella fu, che a' Romani diede, dilatò, e rassodò l'impero: giacchè non fu sì grande il loro valore, che più grande ancora non sia sta-

(1) Macrobio ne' suoi *Satur.* l. 1. c. 12. attesta, che era proibito alle femmine di assistere al sacrificio di Ercole, e ne tende per ragione, che passando Ercole per l' Italia co' buoi di Gerione, ed essendog'li stato regato da una donna dell' acqua, onde trarsi la sete, che lo cocceva, sbandì per sempre le donne dal suo sacrificio.

(2) La Fortuna muliebri doveva essere coronata da una femmina, che fosse stata più d' una volta maritata. *Serv.* 4. *Æneid.*

(3) Costume praticato dagli Armeni, se si crede a Strabone, e dei Lidj, se si presta fede ad Erodoto.

(4) I Galli sacerdoti di Cibele si ferivano le braccia, e si facevano piovere da esse il sangue: tal che Tertulliano del capo di essi, detto Arcigallo, parlando, ebbe a dire colla sua solita enfasi, che si era castrato per fino le braccia.

ta la loro pietà, e religione. Si veramente, che sin da' primi giorni dell' impero nascente spiccò gran fatto la insigne, e rinomata giustizia di Roma. Non si adunarono eglino sul principio a cagione de' lor delitti, (1) non crebbero poscia all' ombra di quel terrore, che spargea la loro fieraZZa? Perocchè la prima moltitudine si formò in un luogo di franchigia, dove scapestrati, facinorosi, incestuosi, sicarj, e traditori si erano rammassati. E Romolo, che n' era il duce, e il capo, per avanzar il suo popolo nella qualità di colpevole, commise un pari idio. E tali sono di sì religiosa città gli auspicj. Non molto dopo molte fanciulle di già promesse altrui, (2) di già destinate, ed alcune donne ancor maritate, cosa senza esempio, rapì, violò, disonorò; e poi co' genitori di quelle, vale a dire co' proprj suoceri, menò le mani, e versò il sangue de' congiunti. E qual cosa possiamo idearci di questa più empia, più audace; qual iniquità più risoluta, e più franca? In oltre il disloggiare i confinanti dal lor paese, il distruggere insieme co' tempj, e cogli altari le città vicine, il ridurre in ischiavitùdine i vinti, l' ingrandirsi coll' altrui oppressione, e co' proprj misfatti è un' arte militare, che ebbero comune con Romolo (3) altri re di Roma, e i capitani più mo-

(1) Roma ebbe principio da un asilo, o sia luogo di franchigia, aperto da Romolo a tutti i malviventi delle città vicine.

(2) Il rapimento delle Sabine fu detestato dal Poeta, quando disse: *Raptas sine more Sabinas*.

(3) Lo Spirito santo chiama i conquistatori *prædones orbis terrarum*.

dermi. In tal guisa quanto i Romani abitano, e posseggono, è una rapina della lor violenza: i loro tempj si alzarono col danaro cavato dal bottino, cioè colle ruine delle città, colle spoglie tolte agli dei, colla strage de' sacerdoti. Ora il sottoporsi alle vinte religioni, e l'adorare gli dei dopo averli superati, e fatti prigionieri, è una specie d'insultare, e di burlarsene. Perocchè l'adorare ciò che si è rapito, egli è un venerare più veramente un sacrilegio, che una divinità. Però tutte le volte, che i Romani trionfarono, tutte si fecero rei di empietà, e quanti alzarono trofei delle nazioni, altrettanti commisero attentati contro degli dei. Il perchè i Romani non per questa ragione ingrandirono tanto, perchè sieno stati assai religiosi, ma perchè furono impunitamente sacrileghi. Certo che essi non poterono goder nelle lor guerre l'assistenza di que' Numi, contra i quali (1) aveano prese le armi, e i quali allora solo cominciarono a venerare, che gli ebbero a seconda del proprio desiderio condotti in trionfo. Ma che vagliono mai a favor de' Romani cotesti iddii, se non valsero un frullo a difendere i popoli da sè protetti contro all' arme di quelli? Se non che sappiamo, che i Romani godono il patrocínio anche dei loro dei nativi: Romolo, Pico, Tiberino, Conso, Pilunno, e Picunno. Tazio trovò, e adorò Cloacina; Ostilio la Paura, e la Pallidezza. In

(1) Gli dei, che erano stati vinti da' Romani, non dovevano certo aiutar i loro nemici per esser vinti da quelli.

altro tempo non so da chi fu divinizzata la Febbre: essendo una produzione particolar, e propria di questa città (1) il venerar le malattie, e gli acciacchi. Veramente vanno contate fra i morbi, e fra gli dei de' Romani ancor Acca Larenza, e (2) Flora, due sfrontatissime bagasce. Affè che questi dei il Romano impero ampliarono a marcio dispetto di quegli altri che si onoravano dalle altre nazioni: non favorirono certo i Romani contra i popoli a sè divoti nè un Marte Trace, nè un Giove Cretense, nè una Giunone sia Argiva, sia Samia, sia Cartaginese, non una Diana Taurica, o la Madre Idea, o quelli che l' Egitto adora mostri e non iddj. Se pur non si voglia dire, che appresso de' Romani sia stata più pura la castità delle vergini, e più incorrotta la religion delle sacerdotesse, quando il fatto sta, che la maggior parte delle Vestali fu condannata d' incesto, benchè tal pena quelle solamente abbiano portata, che con poca cautela, non però sì che Vesta il risapesse, usato aveano cogli uomini: tutte le altre ne andarono nette non per pudicizia meglio guardata, ma per più felice lascivia. Oltre che dove mai più che ne' tempj, e fra gli al-

(1) *Par furor illorum, quos tradit fama dicatis*
Consecrasse deas Febrem, Scabiemque sacellis.
 Prud. Hamart.

(2) Acca Larenza nutrice di Romolo per essere stata secondo alcuni una cantoniera, fu cambiata dagl' Istoriei in una lupa. In quanto a Flora, Ottavio si attiene all' opinione di coloro, che credettero Flora essere stata una donna da partito, che lasciò suo erede il Popolo Romano, il quale di ciò vergognandosi, fece una dea della sua benefattrice. Vuole per altro il dottissimo Varone, che Flora sia stata una dea molto più antica, e che i Romani abbiano preso il culto della medesima da' Sabini.

tari si concertano da' sacerdoti gli stupri, si praticano i ruffianesimi, si studiano gli adulterj? Nel vero più spesso sfogasi la brutal libidine ne gli stanzini (1) de' custodi de' tempj, che negli stessi bordelli. E poi prima de' Romani regnarono (così disponendo le cose Iddio) un pezzo (2) gli Assirj, i Medi, i Persiani, i Greci ancora e gli Egizj, comechè non avessero nè Pontefici, nè Arvali, nè Salj, nè Vestali, nè Auguri, ne' polli dalla gabbia dischiussì, dalla voracità, (3) o inappetenza de' quali la somma degli affari fosse regolata.

XXVI. Perocchè io già vengo a quegli auspicj, ed augurj Romani, che voi con molta fatica avete raccolto quante fiate furono e con prosperità osservati, e con cagion di pentirsi negletti. Sì Cludio, e Flaminio, e Giunio però ruinarono i loro eserciti, perchè non si crederettero obbligati ad aspettare il tripudio solistimo de' polli. Ma che direte di Regolo? Non curò egli (4) gli augurj, e non fu fatto prigioniero? Mancino non si attenne (5) forse al-

(1) *Quo non prostat femina templo?* Juven. Sat. 9.

(2) I Romani non erano sì potenti, perchè i vinti dei fossero maggiormente onorati appresso di quelli dalla purità de' ministri, essendo cotesti impudichi. Senza di che tante altre nazioni, che prima de' Romani ebbero una gran signoria al pari di essi, non ebbero nè Pontefici, nè Arvali, nè Salj ecc.

(3) In Roma per conoscere l' esito che avrebbe una battaglia, a tal augurio si ricorreva. Il custode de' polli cavava di gabbia i suoi uccelli, e loro metteva dinanzi una pasta di legumi corti nell' acqua, detta pulte. Se i polli correvano a prendere ingordamente il cibo, e parte di questo cadeva loro di bocca, l' augurio era felice, e chiamavasi tripudio solistimo: se poi non lo appetivano, era un segno cattivo. *Cic. lib. 2. de divinat.*

(4) Regolo scrupoloso osservator degli auspicj cadde vivo in poter de' Cartaginesi, che il fecero morire barbaramente.

(5) Ostilio Mancino, presi secondo il rito gli auspicj, fu vinto da' Numantini, astretto a far con essi un vituperoso accordo,

la religione, e non fu fatto passare sotto del giogo, e consegnato in poter de' nemici? Paolo appresso di Canne (1) ebbe i polli, che il cibo avidamente divorarono, e tanto e tanto non fu disfatto colla maggior parte della Repubblica? Cajo Cesare trattenuto dagli auspicj dal passar in Africa coll'armata innanzi il solstizio invernale, non dispregiò egli ogni cosa, e non veleggiò (2) per questo, e non vinse con maggiore facilità? Quali, e quante cose ho io a dire degli oracoli? Anfiarao (3) dopo morte predice il futuro, mentre vivente non seppe, come sua moglie per una collana lo avrebbe tradito. Il cieco Tiresia (4) che non avea occhi per veder gli oggetti presenti, aveagli molto bene per iscoprir l'avvenire. Ennio (5) inventò di sua testa l'oracolo renduto a Pirro

per cui passando sotto del giogo egli e l'esercito dovessero andar liberi. Il patto dispiaque a' Romani, che però consegnarono l'infelice Console ignudo, e legato le mani dietro le spalle a' nemici, che non vollero riceverlo. *Oros. l. 3.*

(1) Paolo Emilio collega di Varrone restò ucciso con molte migliaia di Romani nella battaglia di Canne, benchè si fosse veduto il tripudio solistimo de' polli.

(2) Giulio Cesare ammonito da un Aruspice di non passar il mare prima del solstizio del capricorno, a dispetto d' un tal avviso navigò felicemente, e giunto in Africa disfece il nemico: cosa che non avrebbe sì facilmente ottenuta, se badando all' Aruspice, avesse dato tempo a' nemici di unire le loro forze, e di mettersi in istato di difesa. *Cic. lib. 2. de divin.*

(3) Anfiarao marito di Erifile fu tradito da sua moglie, che era stata da un ricco monile guadagnata. Anfiarao, che vivo non prevede, e però non iscansò un tal disastro, morto divenne profeta, cioè rendè delle risposte da oracolo.

(4) Tiresia indovino fu cieco. Questi se antivedeva il futuro, doveva ancora saper guardarsi dalle cose presenti, e che poteva essergli nocive, e pure ciò fare non sapeva.

(5) Il verso di Apollo finto da Ennio è il famoso:

Ajo te Æacida Romanos vincere posse.

Ma nè Apollo parlò mai latino, e a' tempi di Pirro non rispondeva più in alcuna maniera.

da Apolline Pizio, quando da un pezzo avea lasciato Apolline di versi comporre, il cui oracolo scaltro, e furbescamente equivoco allora in tutto venne meno, quando gli uomini cominciarono a farsi più colti, e di pasta men grossa. Anche Demostene, il quale sapeva, che molte risposte erano finte, si lagnava che la Pizia (1) *filippizzasse*. Ma tuttavia gli oracoli o pure gli auspicj hanno colto tal volta nel vero. Ora quantunque fra tante bugie possa il caso esser paruto disegno; nondimeno io mi farò alla sorgente istessa dell' errore, e dell' impostura, d' onde si derivò tutta questa torbida piena, e procurerò d' indagar intimamente ogni cosa, e di spiegarla con tutta la chiarezza possibile. Alcuni spiriti ci sono non puri, vagabondi, e che perduta la vigoria (2) celeste, si

(1) La Pizia, corrotta dall' oro di Filippo Macedone, nelle sue risposte favoriva il medesimo.

(2) Errore comune a molti degli antichi Padri fu il credere gli Angioli cinti di un corpo, avvegnachè più sottile dell' umano, e capaci di essersi mescolati colle donne, e di aver così generato i giganti. L' errore nacque dall' aver malamente intesi i versetti secondo, e quarto del Cap. 6. del Genesi, dove dicesi che i figliuoli di Dio essendosi congiunti colle figliuole degli uomini diedero alla luce i giganti. Ma i Padri seguenti S. Gio. Grisostomo, Teodoreto, S. Cirillo Alessandrino, S. Agostino, ed altri, richiamata ad un maturo esame una tal dottrina, concordemente insegnarono; essere gli Angioli sostanze affatto incorporee, e però ogni atto carnale ripugnar alla loro natura, e spiegarono il Genesi in questo modo, che i discendenti fedeli di Set essendosi ammogliati colle femmine della stirpe riprovata di Cam, furono padri de' giganti. Ora confrontando questo luogo del nostro autore col cap. 15. del lib. 1. di Latanzio Inst. Div. si raccoglie, che ambidue tennero falsamente, che gli Angioli sedotti dal diavolo imbrattassero la pura sustanza celeste dell' uman fango, e delle ree passioni, che avessero commercio collé donne, che per un tal

sono aggravati di fango, e di terrene cupidità. Cotesti spiriti adunque, i quali la purezza della lor sustanza perdettero col caricarsi di vizj, e collo star in essi immersi, per conforto di loro sciagura non lasciano ruinati di ruinar altrui, e depravati d' infondere in altri la lor pravità, e fattisi ribelli a Dio di far a lui ribellar anche gli altri, introducendo delle false religioni. Cite ci sieno poi cotesti demonj, il dicono i poeti, lo sostengono i filosofi, lo conobbe Socrate, (1) che a piacere ed arbitrio di un demonio, che gli stava a' fianchi, o fuggiva le imprese, ovvero abbracciava. I maghi pure non solo riconoscono i demonj, ma tutte le meraviglie, onde fan travvedere, coll' ajuto de' demonj le fanno. Inspirati, e mossi da quelli fanno tali prestigie, che e le cose che non so-

peccato fossero discacciati dal cielo: opinioni tutte alla vera Teologia molto contrarie. Lattanzio poi vi aggiunge ancora degli altri errori, che il nostro Minucio o non avea adottati o ciò non apparisce dalle sue parole. E per dir qualche cosa degli oracoli de' Pagani, le risposte de' quali Ottavio oppone a sè stesso, alcuni hanno sostenuto, che gli antichi oracoli altro non fossero, che mere prestigie de' sacerdoti: ma ciò non può sostenersi, e deroga alla vittoria, che riportò del demonio Gesù Cristo. Dall' altro canto non può negarsi, che in molti incontri non giucasse assaissimo la frode degl' impostori, che facevano parlare gli oracoli. Ottavio riconosce, che la stolidità del volgo lasciava luogo alla furberia di coloro, che trovavano il lor utile in ingannarlo; ma attribuisce alla operazion de' demonj alcune risposte che venivano evidentemente da cagion soprannaturale.

(1) Il famoso Genio di Socrate, da cui cotesto Filosofo diceva di esser sempre ritirato dalle imprese, non mai spinto alle medesime, è stato il soggetto delle ricerche di Plutarco, di Massimo Tirio, e di altri. Forse altro non intese egli col nome di Genio, salvo che la sua natural prudenza, che mostrandogli certe cose nocevoli, lo stornava da quelle.

no si veggono, e non si veggono quelle che sono. Ostone, il principe di cotesti maghi e per parole, e per fatti, parla di Dio con quell'ossequio, che a tanta maestà è dovuto, e confessa che gli Angioli, cioè a dire gli ufficiali, e gl'imbasciatori di Dio, ma di quel vero, stanno sempre d'intorno a lui corteggiandolo: di maniera che ad un cenno, ad uno sguardo del padrone si sbigottiscono, e tremano. L'istesso insegnò ancora, che i demonj sono terreni, che vanno qua e là girando, e che son nemici degli uomini. Che diremo di Platone? Egli che credette difficile il trovar Iddio, non riconosce senza difficoltà e gli Angioli, e i demonj? Nel suo Convito non s'ingegna egli di spiegar la natura degli ultimi? Perocchè egli vuole, che essi sieno un esser di mezzo fra il mortale, e l'immortale (1), cioè fra il corpo, e lo spirito, formato dalla mescolanza del peso terrestre, e della celestial leggierezza, dalla qual mistione egli pretende, che discenda in noi, e in noi si formi un'anticipata passion di amore: che entrino ne' corpi umani, e muovano i sensi, gli affetti formino, e introducano le fiamme della concupiscenza.

XXVII. Pertanto cotesti impuri spiriti, che secondo gl' insegnamenti de' maghi, e de' filosofi, di Platone sono demonj, ascosi per en-

(1) Ancora Lattanzio platonizzando troppo, voleva, che dal congiungimento degli Angioli colle femmine fossero nate alcune sostanze medie fra l'angelica, e l'umana, e che non trovando luogo nell'inferno per la stessa ragione, per la quale i lor genitori dopo la loro carnalità non lo avevano trovato in cielo, sieno rimaste qui in terra, e sieno i demonj terrestri.

tro alle statue, ed a' simulacri vengono adorati, e collo intrudersi in quelli s' acquistano il credito di deità presenti, istigando alle volte gl' indovini, abitando ne' tempj, animando talora le fibre delle viscere, regolando il volo degli uccelli, disponendo le sorti, componendo oracoli con molte bugie inviluppati: imperocchè ingannano sè, e altrui, come coloro che la pura e pretta verità ignorano: e quella stessa che conoscono a propria perdizione non vogliono confessarla. Così cacciano dall' alto al basso, e da Dio trasportano alla materia, turbano la vita, i riposi inquietano, entrando ancora, siccome sottili spiritelli, pianamente ne' corpi: producono le malattie, spaventano le menti, storpiano le membra, tutto a fine di obbligar la gente ad adorarli, e tutto perchè si creda, che abbiano guarite quelle persone, cui dopo aver annodate disciolgono, (1) qualora si sono di già ingrassati dell' odor, che mandano le carni delle pecore svenate. Anche i pazzi, (1) che vedete correre per le strade, sono profeti all' istessa maniera, e senza tanti tempj sono annunziatori del futuro: infuriano così, così si contorcono, così son fatti girar in cerchio. Quelli fanno le istesse cose per istigazion del demonio,

(1) Vuol dire, che il demonio levava le malattie, da lui medesimo cagionate, e prodotte, perchè si credesse averle lui veramente guarite.

(2) Se sono ispirati i vostri vati, non lo sono già meno i pazzi: mentre sì quelli, che questi stralunavano gli occhi, divincolano la persona ecc. solo diversa è la cagion del furore: ne' pazzi operando la fantasia disordinata, ne' vati giuocando il poter de' demonj.

sol che della furia loro è diversa la cagione. Da questi spiriti pure ebbero origine le cose da voi narrate, e che Giove per via d' un sogno facesse rifar i giuochi, e che i Castori si vedessero a cavallo, e che un naviglio fosse tirato agevolmente da una femmina colla sua cintura. Ben sa il più della gente, e molti di voi, come i demonj, sempre che noi colla tortura delle parole, e col fuoco delle preci li discacciamo da' corpi, confessano di sè tutte queste cose. Sin lo stesso Saturno, e Serapide, e Giove, e quanti domonj voi adorate, vinti dal dolore si palesano per quelli che sono, e certò che a proprio smacco, (1) massimamente alla presenza di non pochi di voi, non dicono una menzogna. Che essi sieno demonj, credetelo ad essi stessi, che di sè parlano con verità. Imperciocchè scongiurati (2) nel nome del vero, e solo Dio, a lor disgrado, e facendone lamenti raccapricciansi ne' corpi, ed o to-

(1) Il demonio essendo il padre della menzogna, non merita alcuna fede: ma quando confessa ciò, che è di suo gran pregiudizio, dice certamente la verità, e dee esser creduto.

(2) Niuna cosa è tanto certa, quanto che i Cristiani sforzassero gl' idoli a confessare di propria bocca, d' essere demonj. Attestano un tal fatto S. Cipriano nelle lettere a Demetrisiano, e a Donato. Lattanzio l. 2. c. 15. e lib. 3. cap. 21 delle Istittz. divine: Giulio Firmico delle profane Religioni: e Prudenzio nella Apoteosi. Ma più di tutti è forte il passo di Tertulliano, il quale nel capo vigesimoterzo del suo Apologetico sfida i Gentili a fare sperimento del potere de' Cristiani sopra i demonj, contentandosi, che qual si sia di essi, che non possa obbligare gli oracoli a dichiarare apertamente d' essere demonj, sia privato incontanente di vita. *Nisi demones confessi fuerint (gl' Idoli) Christiano mentiri non audentes, illius Christiani procacissimi sanguinem fundite.*

stamente ne scattano , o a poco a poco se ne vanno in dileguo , secondo che o la fede dello spiritato vi coopera , o il merito dell' esorcista vi contribuisce. Così da presso fuggono que' Cristiani , che nelle adunanze (1) da lungi assalivano col vostro mezzo . Quindi insinuandosi di soppiatto nella mente degl' ignoranti ci rendono odiosi sotto pretesto , che dobbiamo esser temuti. Perocchè natural cosa è l' odiar colui che si teme , e il fargli guerra , se si può mai. In tal modo corrompono gli animi , e chiudono i cuori , procurando , che gli uomini comincino ad odiarci , prima di conoscerci : per timore che conoscendoci , o ci possano imitare , o possano lasciare di condannarci .

XXVIII. Ma che ingiustizia sia questa di voler giudicare , come voi fate , senza cognizion , senza esame , credetelo a noi , che proviamo di ciò cordoglio. Imperocchè noi pure (2) fummo gli stessi , che siete voi , e ciechi , e balordi avevamo i sentimenti stessi , che i vostri : quasi che i Cristiani adorassero de' mostri , mangiasse- ro de' bambini , celebrassero de' conviti incestuosi : non intendendo mai questa verità , che tali favoluzze sempre si sciorinavano , ma nè s' investigavano , nè si provavano mai , e che in tanto tempo uno ancora non si era trovato , che scoprisse il secreto , quantunque per lo me-

(1) I demoni vinti ne' lor simulacri da' Cristiani , si vendicavano di essi col mezzo de' Gentili , facendo , che quelli delle atroci calunnie spargessero contro' degl' innocenti . Così ancora venivano ad impedire , che i Fedeli fossero presi ad imitare , o che potessero schivare d' essere condannati .

(2) Meursio legge *idem* in luogo di *idem* .

rito di averlo rivelato dovesse promettersi non solo la impunità del fallo, ma il premio ancora dello scoprimento. Che non dovea poi essere tanto gran male quello, di cui un Fedele incolpato tanto è lontano dal vergognarsene, e temerne, che anzi una sola cosa lo cuoce di non essere stato tale molto prima. Tutto ciò non ostante noi, che prendevamo a difendere, e proteggere (1) alcuni sacrileghi, alcuni incestuosi, e persino alcuni parricidi, a questi soli infelici credevamo giusto il non dar retta in verun modo: spesso ancora impietositi di loro con maggior crudeltà inferivamo, mettendo alla tortura i confessi perchè negassero, cioè perchè non morissero, adoperando in questo modo i tormenti (2) tutto a rovescio non per cavar il vero, ma per estorcere una menzogna. E se taluno di poco cuore, astretto, e vinto da' cruciati, dicea di non esser Cristiano; usavasi da noi a questo ogni sorte di cortesia: quasi che rinnegato un tal nome, avesse già con questa negativa sola tutte le sue azioni giustificate. Capite or voi, che quanto voi pensate, e operate lo abbiamo pensato, e operato ancor noi. Che se la ragione (3), e non il diavolo, che vi

(1) Ecco il nostro Minucio sul principio pagano, e intal tempo cansidico e forse anche giudice.

(2) I rei si pongono a' tormenti, perchè confessino la loro colpa, laddove i cristiani erano tormentati, perchè negassero il loro delitto, che si faceva consistere in confessar Cristo, e così perversendosi l'ordine della giustizia, in luogo di cercar il vero, studiavano i pagani di strappar di bocca a' Fedeli la falsità.

(3) Se i Gentili, dice Ottavio, procedessero di buona fede contro di noi, ci tormenterebbono per farci confessare le sporche lascivie, le cene tiestee, i sanguinolenti sacrifici, che ci vengono opposti; non mai certo per farci negar quello, che forma secondo essi il nostro reato, che è l'essere Cristiani.

agita , giudicasse; dovrete costringere i Cristiani non già a negar di esser tali , ma a confessare gl' incesti , gli stupri , gli spietati sacrificj , le occision de' bambini , onde sono accusati . Perocchè di tali , e simiglianti calunnie i demonj stessi hanno empiuti gli orecchi degl' imperiti , acciocchè questi con orrore ci detestassero . Nè ciò dee recar maraviglia , perchè il pubblico grido , che sempre si nutre delle bugie , che si spargono , e svanisce all' apparir del vero , è un traffico (1) de' demonj , essendo essi quelli , che le false voci divulgano , e accreditano . Di qua viene quella voce , che voi dite di aver intesa , cioè a dire che il teschio di un asino sia da noi tenuto per una cosa divina . Chi è mai barbaggiani a tal segno , che tal cosa adori ? chi ancora più sciocco può crederla adorata da altri ? Se non che voi e gl' interieri asini nelle stalle , e insieme con essi la vostra (2) Epona venerate , e i medesimi asini in un con Iside inchinate con divozione: parimenti le teste de' buoi , e quelle de' montoni sacrificate insieme , e onorate : riconoscete per dei alcuni guazzabugli di capro e di uomo , di lioni e di cani . Non vi accordate voi cogli Egi-

(1) Questo luogo è tutto , come io credo , slogato : abbraccio la correzione di Gio. Federico Gronovio , il quale legge tutto il luogo così : *Nec tamen mirum , quum hominum fama , quæ semper insparis mendaciis alitur , ostensa veritate consumitur , sit et negotium dæmonum : ab ipsis enim rumor falsus et seritur , et fovetur .*

(2) Epona , dea che presiedeva alle stalle , di cui Tertulliano disse : *Sane vos totos asinos colitis , et cum sua Epona et omnia jumenta , et pecora , et bestias quæ perinde cum suis præsepibus consecratis .* lib. 1.º cap. 11. ad Nat. Iside stava seduta sopra di un giumento , che era adorato con essa .

zj nell' adorare, (1) e nel pascere il lue Api? non disapprovate certo quel culto, che essi prestano alle serpi, a' cocodrilli, e ad altre fiere, agli uccelli, a pesci, de' quali dei se mai per disgrazia uomo ne uccide alcuno, vien condannato il misero a perder per sin la vita. Gli stessi Egizj del pari, che molti di voi niente più temono Iside di quello che facciano (2) il fortune delle cipolle, e tanto è lo spavento, che cagiona loro Serapide, quanto è quello, che provano essi per lo scoppio (3) cacciato fuori per la parte diretana del corpo. Così chi ci affibbia la calunnia di adorar le vergogne de' sacerdoti, tenta di rovesciar sopra di noi una colpa, che è tutta sua. Perocchè tai riti saranno da coloro praticati, (4) appo i quali ambidue i sessi ogni parte del loro corpo fanno servir all' incontinenza: appresso de' quali la più abbominevole impudicizia ha nome di garbatezza: che non portano invidia alla sfrenatezza delle cantoniere: che colla infame lor bocca le più laide oscenità commettono: uomini, che quantunque tacciano, sono di cattiva lingua, i quali della loro lussuria innanzi arriva-

(1) Sono triti i versi di Giavenale nella Sat. 15. a tal proposito:

*Quis nescit, Volusi Bithyniae, qualia demens,
Aegyptus portenta colat? Crocodilon adorat
Pars haec, illa pavet saturam serpentibus Ibim.
Effigies sacri hic nitet aurea Cercopithæci.*

(2) Porrum, et cape nefas violare, et frangere mersu
O sanctos gentes, quibus haec nascuntur in hortis!
Numina! Juven. Sat. 15.

(3) Superstizione ridicola notata tra gli altri da Clemente Alessandrino con tali parole: *Aegyptii capas, et cloacas, treptus ventris pro numinibus habendos esse censuerunt.*

(4) Generi di lascivie degni di essere ignorati, non mai certo da casta lingua a caste orecchie spiegati.

no a stancarsi, che a provarne rossore. Cosa es-
sacrabile! Commettono con sè stessi tanto pes-
simo eccesso, chè nè l'età più tenera può am-
metterlo, nè la schiavitù più misera può essere
costretta a soffrirlo.

XXIX. Ora queste, e simiglianti nefandezze
è a noi vietato per sino l'udirle, e nè pur ci
è permesso lo scolparcene troppo diffusamente.
Laonde a torto voi attribuite a gente casta e
pudica tai cose, che, se non le provaste pur
troppo vere col vostro esempio, noi le terremmo
per impossibili. Nè vi allontanate meno dal
verisimile, quando alla nostra religione un uo-
mo colpevole, e la croce del medesimo rimpro-
verate, pensando che o un colpevole abbia me-
ritato di essere creduto un Dio, o che un pu-
ro uomo abbia potuto conseguire una tal cosa.
Per verità quegli è meschino, tutta la speran-
za di cui si fonda in un uomo mortale, per-
chè colla morte del protettore, ogni protezione
viene a mancare. Di vero gli Egizj scelgonsi un
uomo (1) per oggetto del loro culto, quel so-
lo si rendono propizio, con quello si consiglia-
no ne' loro dubbi, in onor di quello uccidono
vittime, e colui che nelle opinioni di tutti
gli altri è un dio, in sua coscienza, il voglia
o nò, è un uomo, perchè se gabba l'altrui
pensiero, il suo non inganna. Ancora i princi-
pi, e i re, non già come uomini distinti, ed
eletti da Dio, (che ciò è ragionevole) ma co-

(1) Teodoreto colla testimonianza di Porfirio ne insegna, che
gli Egizj nella villa di Anabo adoravano un uomo, e a lui vi-
tuate offerivano i lor sacrificj.

me tanti dei sono con menzognera adulazione (1) bruttamente lusingati, laddove un uomo riguardevole (2) viene onorato con sincerità, e un uomo eccellente è amato con tenerezza. Quindi invocano la possanza di quelli, orano davanti i lor simulacri, al genio, cioè al demonio loro si raccomandano, ed è men pericoloso per essi (3) lo spergiurare il genio di Giove, che quello del principe. In quanto alle croci, noi (4) nè le adoriamo, nè le preghiamo. Piut-

(1) La Istoria degli Augusti è tutta piena del sacrilego culto prestato alla famiglia regnante, e in vita, e dopo morte. Si celebravano le Apoteosi, la descrizione delle quali il solo Erodiano ci ha conservata: si ergevano templi; si assegnavano sacerdoti; si adoravano le loro immagini: si giurava pel genio de' Principi; si placavano i regnanti colle effusioni di vino, coi profumi, colle vittime ecc.

(2) Un uomo di alto affare con ragione vien rispettato, ed un uomo di merito è amato con piacere; ma niun uomo può essere senza sacrilegio adorato qual dio.

(3) Il Jus Romano non castigava lo spergiurar il nome degli dei, ma lo spergiurar il nome del principe soggiaceva alla pena della frusta. I Cristiani rieuavano di giurar per lo genio de' Cesari; e però eran puniti, come quelli, che negavano la loro divinità.

(4) Dicendo Minucio, che i Cristiani non adoravano le Croci, non vuol già dire, che non prestassero culto alcuno a quel legno di vita, siccome sostiene Ouzelio in questo luogo: ma solo, che non le adorassero alla maniera, onde i Gentili adoravano i loro idoli. L'eruditissimo, e dottissimo P. Orsi nella sua ammirabile opera della Ist. Eccl. lib. 6. T. 3. prova coll' autorità di Eusebio Cesariense, e con un passo di Tertulliano, e con la quantità de' vetri, che ne' cimiteri si trovano, ornati di sacre immagini, e con tutti i segni possibili di una antichità, che risale monta senza dubbio fino a' tempi de' Martiri: prova, io dico, che i luoghi di Clemente Alessandrino, di Arnobio, e del nostro Minucio, e di Tertulliano, che sembrano negar l'uso delle sacre immagini ne' loro templi, non sono da prendersi con rigore, ma che si debbano spiegare in questo modo, cioè che i Cristiani non adoravano le immagini alla moda de' Pagani, riconoscendo in esse qualche virtù, e divinità. Ora che con tal restrizione si debbano intendere le generali espressioni degli aurori anzidetti, si vede chiaro, soggiugne il P. Orsi, da altri passi de' medesimi Apologisti, ne' quali sembrano dire, che i Cristiani non avessero nè templi, nè sacrifici, nè altari, mentre per altro è indubitato, aver essi tenuto la incruenta obblazione per un vero sacrificio, per un vero altare la sacra mensa, ed aver avuto de'

tosto voi, che dei di legno adorate, ancora croci di legno, come parti de' vostri Numi, per ventura riverite. Perocchè e le insegne, e le bandiere, e gli stendardi nel campo che altro sono, se non se croci dorate, ed abbellite? E i vostri trofei si rassomigliano non solo alla figura di una semplice croce, (1) ma eziandio ad un uomo in quella confitto. Una specie di croce noi veggiamo (2) naturalmente in una nave, che corre a vele gonfie, o che sporti i remi viene spinta oltre: e quando s' alza l' antenna formasi una croce non meno, che quando un uomo colle mani sollevate adora Iddio con purità d' intenzione. Così o la ragion naturale conduce alla croce, o sulla croce è piantata la vostra religione.

XXX. Di più io vorrei confondere anche colui, chè dice, e crede le nostre iniziazioni farsi da noi colla uccisione, e col sangue di un bambino. Credete voi possibile, (3) che un cor-

luoghi al culto di Dio consacrati. Quando dunque Minucio dice: Non adoriamo le eroi, ne le preghiamo: dir vuole: coll' onore da noi prestato alla croce noi non ci arrestiamo nella croce medesima, ma per essa passiamo ad onorar Cristo, che morì su quella, e a Cristo, non alla Croce le nostre preghiere indirizziamo.

(1) I trofei erano alle volte un solo palo diritto, altre due pali incrociati, a' quali era attaccata un' armatura; sicchè in tal caso il trofeo rappresentava non solamente una croce, ma eziandio una croce col suo crocifisso.

(2) Tertulliano, S. Giustino, Sant' Ambrogio, S. Girolamo, ed altri hanno piamente ravvisata, e contemplata la croce in molti oggetti naturali, o artefatti; come negli uccelli, allorchè volano coll' ali sparse; nelle navi, che vanno a vela; negli uomini, che per nuotare allargano a foggia di croce le braccia ecc.

(3) In tal delirio venuto in mente a' Gentili, che avevano inteso mangiarsi da' Cristiani la carne di Cristo, è confutato da Minucio così: possibile, che un bambino si possa uccidere sì crudelmente, e che i Cristiani, gente sì lontana dal sangue, non abbiano orrore di svenare un uomo, che non è ancora un uomo compito?

picino così tenero, così picciolo sia ferito? che alcuno cavi, versì, succhii il sangue imperfetto d'un bambino, e non' ancora ben uomo? Altri non può credere un tal eccesso, che a chi dà il cuore di effettuarlo. Perocchè io veggo, che voi dopo aver generato i figliuoli (1) ora alle fiere, e agli uccelli gli esponete, ora strozzandoli, con un genere crudelissimo di morte li private di vita. Femmine ancora ci sono, che pigliando de' beveroni, nel proprio grembo (2) la semenza dell' uomo, che è per nascere, e-stinguono, e commettono prima di partorire un parricidio. E tutto questo in fè mia fassi ad imitazione di quello, che praticarono i vostri dei. Imperciocchè Saturno i suoi figliuoli non pure espose, ma li si divorò. Quindi con ragione in molti luoghi dell' Africa (3) i genitori a lui sacrificavano i lor figliuoli, affogando a furia di moine, e di baci le puerili lor grida, per non offerire una vittima piangente. Anche Tauri (4) nel Ponto, e l' Egizio Busiride praticarono cotesto rito di sacrificare gli ospiti, e

(1) Niente più usitato appresso de' Pagani (basta leggere le tragedie) che l' esporre i propri figliuoli, quando giudicavano spedito il disfarsene. Barbarie incognita alle here!

(2) Parla di quelle madri spietate, che dopo di avere il loro onore macchiato, procurano o d' impedire il concepimento, o di sconsolarsi, cercando di cancellare una colpa con una colpa maggiore.

(3) Il costume de' Cartaginesi di sacrificar a Saturno i pargolletti innocenti è assai notorio.

(4) In Tauri si sacrificavano gli ospiti sull' altare di Diana. La stessa brutta accoglienza faceva loro in Egitto Busiride, il quale, tuttochè sia da alcuni riputato un personaggio favoloso interamente, in sentimento d' altri però è la persona stessa, che quel Faraone, che comandò agli Ebrei di affogar nel Nilo i loro maschi,

i Galli pure (1) a Mercurio offerivano vittime umane, o piuttosto disumane. I Romani in alcuni sacrificj sotterrarono vivi un Greco (2), e una Greca, un Gallo e una Galla, ed anche al di d' oggi onorano cogli omicidj Giove Laziale, e questi (cosa che quadra molto bene a un figliuol di Saturno) s'impingua col sangue d' un uomo malvagio, e facinoroso. Credo che questi abbia insegnato a Catilina (3) a ratificar col sangue la sua congiura, e a Bellona (4) ad intrider le sue cerimonie del sangue, che succhiassi, e a sanar l'epilessia (5) con un rimedio peggior del male, cioè a dire col sangue. Nè sono da cotesti dissomiglianti coloro, che le fiere divorano (6) allorchè uscite appena dell' anfiteatro, sono tutte imbrattate, e grondanti di sangue, e impastate di membra e di carne umana. Tutto all' opposto noi abbiamo per un delitto (7) per sino il mirar un omicidio, o l' udirlo: e tanto orror abbiamo del san-

(1) Molti scrittori affermano, che i Galli offerissero vittime umane, e non solo a Mercurio, ma ad altri dei.

(2) Essendo Cons. L. Emilio Paolo, e Terenzio Varrone; consultati i libri Sibillini furono seppelliti vivi nella piazza de' buoi un Gallo, ed una Galla ecc. Liv. l. 22.

(3) Sallustio mostra di non credere, che Catilina sigillasse la sua congiura col far bere a' suoi seguaci il sangue umano. Trattandosi di persone odiatissime, era facile, che si credesse ancora di peggio.

(4) I sacerdoti di Bellona si ferivano le braccia; costume che fu forse in disuso, ristabilito dal crudelissimo Comodo. Lampr. in ejus vit.

(5) Molti che erano soggetti al mal caduco, beevano il sangue, che usciva dalle ferite de' gladiatori necisi, e con una sì abominevole medicina guarivano, se pur è vero, che guarissero.

(6) Tertulliano nel capo nono del suo Apologetico detesta la inumanità di coloro, che si cibavano delle fiere uscite all' ora dell' arena, lorde di sangue, e impastate di carne umana.

(7) Noi, che riputiamo delitto non solo il farci spettatori de'

gue umano, che nel mangiar le carni degli animali non possiamo (1) soffrirvelo.

XXXI. Per quello poi che all' incestuoso nostro convito s'appartiene, una tal vituperosa menzogna fu invenzione de' diavoli congiurati a denigrare la gloria della nostra pudicizia coll' orrore di così orribile infamia, affinchè gli uomini prima di esaminar il vero, in forza del concetto esecrabile di noi formato fuggissero da noi. Così il vostro Frontone (2) non depose intorno a ciò colla sicurezza di un testimonio, ma da oratore avventò contro di noi un tal vitupero. Perocchè tali eccessi anzi nelle vostre nazioni idolatre trovarono luogo. Appresso i Persiani è permesso il congiungersi colle madri. Fra gli Egizj, e in Atene passano per legittime le nozze colle sorelle. Le vostre istorie, e quelle tragedie, che con tanto diletto leggete, e ascoltate, portano gl' incesti in trionfo; anzi adorare anche dei incestuosi, ammogliati colla madre, colla figliuola, colla sorella. Laonde non senza perchè scopresi spesso tra voi, e sempre commettesi l' incesto, potendo voi, miser! anche senza accorgervi (3) inciampar nel misfatto. Perchè mentre con qualunque femmina

sanguinosi conflitti dell' arena, ma l' udirne con piacere la descrizione, e tutto ciò mettiamo in conto di un omicidio: noi, dico, imbratteremmo la mensa di sangue, e di carne umana.

(1) I primi Cristiani secondo il piccetto fatto dal Concilio Apostolico, da gran tempo cessato, si astenevano dalle carni soffocate: onde avevano abborrimento al sangue de' bruti, non che a quello degli uomini.

(2) Questo Frontone è quel Cirtense, del quale abbiamo favellato più sopra.

(3) Così Edipo, essendo stato esposto, e però non conoscendo i suoi genitori, e non essendo conosciuto da essi, uccise

indistintamente vi attaccate , mentre in ogni luogo fate nascere de' figliuoli , mentre quelli che in casa vi nascono , gli esponete bene spesso all' altrui discrezione ; è cosa inevitabile , che possiate imbattervi ne' vostri figliuoli , e unirvi ciecamente colla vostra prole medesima. In tal modo anche quando non siete consapevoli di aver usato incestuosamente , commettete degl' incesti. All' incontro noi non mica nell' esterno , ma interiormente professiamo la purità : volentieri al vincolo di un solo matrimonio ci obblighiamo. Conosciamo la sola concupiscenza di generar figliuoli , e fuor di quest' una niun' altra. I nostri conviti poi non sono solamente pudichi , ma eziandio frugali. Perciocchè nè ci abbandoniamo alle vivande , nè prolunghiamo i pasti col bere , ma la gioja colla gravità temperiamo. Casti di bocca , e di corpo ancora più casti : molti arrivano a conservar (1) illibate le loro membra , senza che di un tal pregio si facciano belli. E sì lontani noi siamo dall' amor incestuoso , che alcuni si arrossiscono fino d' un pudico congiungimento . Che se rifiutiamo (2) le vostre cariche , e le vostre porpore ,

senza saperlo il padre Lafo , ed ebbe figliuoli di Giocasta sua Madre .

(1) Chiaro testimonio , che la perpetua virginità fu in sommo pregio , e fu osservata ne' primi secoli della Chiesa , e che però non è una contravvenzione di quelle parole , *Crescite , et multiplicamini* , dirette bensì a' nostri primi padri , e a tutto il genere umano in universale , ma non ad alcun particolare .

(2) Cose tutte rinfacciate da Cecilio a' Cristiani : disprezzar la dignità , sollevar sedizioni , garir ne' cantoni , allargare la loro setta , conoscersi fra di loro a certi segnali , amarsi insieme , e chiamarsi fratelli , e sorelle .

non ci restiamo per questo fra le sozzure della canaglia: nè siamo amici di fazioni, se siamo uniformi di genio: tanto quieti allora che siamo adunati, quanto il siamo divisi gli uni dagli altri: nè siamo ciarlieri in secreto, se voi di udirci in pubblico o vi vergognate, o avete paura. Che poi il numero di noi cresca ogni di più, non è questo un contrassegno di fallo, ma bensì una prova di virtù. Perchè in un tenore di vita così lodevole persiste, e sta costante il domestico, e vi si aggiunge lo stranio. Ci conosciamo finalmente l' un l' altro non a qualche segnale corporeo, come voi ve' l credete, ma al distintivo della innocenza, e modestia. Così noi ci amiamo (cosa che a voi non piace) scambievolmente, perchè non siamo capaci di odiare: così ci chiamiamo fratelli, (nel che ci portate invidia) perchè tutti abbiamo per padre il medesimo Iddio, siamo a parte della medesima fede, siamo eredi egualmente della stessa speranza. Voi al contrario non vi conoscete, e siete animati da un odio vicendevole, nè vi riconoscete (1) per fratelli, salvo se trattisi di commettere un parricidio.

XXXII. In oltre credete voi che celiamo l' oggetto delle nostre adorazioni, perchè non abbiamo nè tempj, (2) nè are? Ma qual imma-

(1) Rinfaccia a' Pagani le loro libidini così: non vi conoscete per fratelli (in senso osceno) se non quando si tratta di disperder l' amore destinato alla generazione, che è una specie di parricidio.

(2) Ecco come ho notato altrove negarsi da Minucio, che i Cristiani avessero are, tempj, sacrificj, quando si sa che tutto ciò essi avevano, benchè non alla maniera degl' Idolatri.

gine io formerò di' Dio, (1) se a ben considerare, l' uomo stesso è l' immagine di Dio? Qual tempio innalzerò ad onor suo, se tutto questo mondo, che fu fattura delle sue mani, non può contenerlo? E mentre io, che pur sono un omicciattolo, soggiorno alla larga, una sì gran possanza e maestà in un altarino pretenderò di racchiudere? Non è egli meglio il dedicargli la nostra anima, il consecrargli i ripostigli più intimi del nostro cuore? A che offerir io al Signore ostie e vittime, (2) che egli ha create a mio prò? per tornargli forse indietro il suo dono? Sarebbe una ingratitudine: laddove un' anima buona, una mente pura, una coscienza immacolata è un' ostia accettissima. Però chi guarda l' innocenza, onora Dio: chi la giustizia, sacrifica a Dio: chi si astiene dalle frodi, rende Iddio propizio: chi sottrae un uomo da un pericolo, svena una grassa vittima. Ora tai sono i nostri sacrificj, tali le offerte, che a Dio presentiamo. Laonde appresso di noi chi è più giusto è ancora il più religioso. Ma noi quel Dio che adoriamo nè il mostriamo ad altri, nè lo veggiamo noi

(1) Certo che il rappresentar Iddio sotto una qualche immagine, intendendo di far il simulacro simile al suo originale, è una superstizione, che ruba a Dio la sua spiritualità. Così niun Cristiano s' immagina, che la immensità di Dio si restringa dentro a que' tempi che a suo onore s' innalzano.

(2) Lo svenare in onore del vero Dio gli animali in quel tempo, nel quale il sangue de' medesimi serviva a figurar quello, che avrebbe sparso Cristo, non era una ingratitudine, nè un restituirgli malamente il suo dono; ma una cosa grata a Dio, e comandata da lui. Allora divennero inutili i sacrificj antichi, quando tutte le figure ebbero il loro compimento. Minucio parla de' tempi di grazia.

stessi. Anzi per questa ragione appunto lo crediamo Dio (1) perchè possiamo sì ben sentirlo, ma non possiamo vederlo. Perocchè in tutte le sue opere, e in tutti i moti del mondo troviamo sempre presente la sua potenza: quando tuona, lampeggia, cadono fulmini, e il cielo si fa sereno. Nè vi stupite, se non vedete Iddio. I venti, e l'aria muovono pure, brandiscono, agitano ogni cosa; nondimeno il vento, e l'aria cogli occhi non sono distinti. In faccia del Sole, che pur è la cagione, per cui tutti veggono, non possiamo far uso della vista: perchè i raggi offendono le pupille, e il ciglio del riguardante resta abbacinato: e se troppo vi fermate a mirarlo, restate cieco intieramente. Che? Voi che scampate da' baleni, e fuggite da' fulmini di Dio, il fabbro stesso del Sole, e la sorgente della luce potreste sostenere? E come volete cogli occhi materiali scorgere Iddio, quando non potete con essi nè veder, nè comprendere la vostra anima (2) istessa, che pur vi fa vivere, e parlare? Ma forse Iddio non sa ciò che gli uomini si stian facendo, ed avendo egli in cielo la sua residenza, non può o badare a tutti, o conoscere ciascheduno in particolare? Andate errato, (3) o uomo, e v'ingannate.

(1) Prova contro a' Cecilio con molti esempi, che il negare, che una cosa sia, perchè quella non si vede, è un pensare da scioeco.

(2) L'anima umana, che si conosce per le sue mirabili operazioni, non può esser veduta in sè stessa: Dio si conosce, e quasi si vede nelle sue mirabili opere.

(3) Non dobbiamo misurar la divina Provvidenza con ciò, che può fare la nostra debolezza. Iddio regola tutto, opera tutto senza che i più minuti particolari sfuggir possano alla sua attenz-

Imperocchè donde mai è lontano Dio, se di lui è pieno il cielo, la terra, e quanto si trova fuori della regione di questo mondo? In ogni luogo non solo l'abbiamo vicino, ma dentro ancora di noi. Fissatevi un' altra fiata nel Sole: esso è inchiodato nel cielo, e pure si spande in ogni paese, si trova presente per tutto egualmente, e in ogni cosa interviene: nè la sua chiarezza riceve in alcun luogo nocumento. Ora quanto meglio Iddio, che è creatore del tutto, e del tutto conoscitore, agli occhi del quale non si dà secreto, penetra le tenebre, penetra i nostri pensieri, che son tenebre anch' essi? Nè solo operiamo sotto di lui, ma di più, quasi ho detto, con lui viviamo.

XXXIII. Nè dobbiamo pigliar ardimento (1) per esser noi molti. Molti pare a noi di essere, ma negli occhi di Dio siamo assai pochi. Noi distinguiamo varie genti, e nazioni. A Dio il mondo tutto è una sola casa. I principi per risaper le cose sole, che il proprio regno risguardano, hanno bisogno dell' opera de' ministri: a Dio non sono necessarie informazioni. Viviamo non che sotto i suoi occhi, nel suo seno eziandio. Se non che non giovò nulla a' Giudei l'aver con are e tempj scrupolosamente (2) vene-

zione. Il soggiornare che egli fa in un modo più particolare nel cielo, non toglie che egli si ritrovi qui in terra, e in ogni altro luogo, come se in quel solo appunto si ritrovasse.

(1) I colpevoli non isperino di fuggire il gastigo, fidandosi sulla lor moltitudine. In sì empia maniera facevasi cuore quel ribaldo ricordato da Giuvenale Sat. 13.

*Si curant igitur cunctos punire nocentes,
Quando ad me venient?*

(2) Cecilio bestemmiano avea considerata l' estrema miseria, alla quale erano ridotti gli Ebrei, come una impotenza del loro

rato essi pure un solo Dio . Voi cadete per ignoranza in uno sproposito , se dimentico , o imperito de' primi tempi gli ultimi soli tenete a memoria . Conciossiachè fin tanto che ancor essi il nostro Dio (giacchè lo stesso è il Dio di tutti) con purità , innocenza , pietà onorarono , e finchè osservarono la salutaria lor legge , di pochi si fecero innumerabili , di mendichi opulenti , di schiavi re: scarsi , disarmati , e fuggiaschi oppressero , la mercè di Dio , e coll' ajuto degli elementi , i numerosi armati , che erano loro alle spalle . Leggete i loro documenti , o se di scrittori Romani piuttosto vi compiacete , per tralasciare gli antichi , da un Giuseppe Flavio , e da un Antonio Giuliano pigliate lingua de' Giudei : e vedrete subito , quegli essersi meritata la presente miseria colla loro perversità , e nulla esser loro accaduto , che non sia stato ad essi , posto che si fossero ostinati nella loro disubbidienza , molto prima profetizzato . Insieme intenderete che prima essi abbandonarono Iddio , che fossero da lui abbandonati , e che non sono stati fatti insieme col loro Dio (come bestemmiano dite voi) prigionieri , ma sono stati dal loro Dio quai disertori della disciplina in poter de' nemici consegnati .

XXXIV. Del resto quanto all' incendio del mondo , è un error popolare il credere , che non istia allestito un sì gran fuoco , che basti a tal effetto , o che sia (1) difficile che il detto fuo-

Dio invisibile , e comune a' Cristiani , di poterli soccorrere , e di far felici i suoi adoratori .

(1) Dice esser cosa da ignorante il pensare o che Dio non ab-

co non discenda anzi tempo. Perocchè chi è tra' saggi, che dubiti, o che non sappia, che tutto ciò che principia ha fine, che tutto ciò che è fatto perisce; che il cielo con tutto ciò, che il ciel contiene, siccome ha cominciato ad essere, così dee terminare? È costante opinion degli Stoici, che l'acqua dolce delle fontane (1) e quella del mare dee risolversi in fuoco, perchè consumato tutto l'umido dee questo mondo andar in faville: e dello stesso sentimento intorno all'incendio degli elementi, e alla distruzione del mondo sono ancora gli Epicurei. Discorre Platone, che le varie parti del mondo ora sono annegate dall'acque, ora prendono fuoco a vicenda; e tuttochè voglia, che il mondo stesso sia stato creato perpetuo, e non soggetto ad essere scommesso, aggiunge nondimeno, che rispetto a Dio solo, che ne fu il mastro, è solubile, e mortale. In vero non è stupore, se chi ha fabbricata questa gran macchina, egli pur la distrugga. Ora voi ben capite, che le cose stesse che noi diciamo, le dicono i filosofi; non già che noi abbiamo prese le nostre dottrine da quelli, ma essi hanno pigliata da' divini vaticinj de' profeti un ombra di verità da essi alterata. Così i più famosi tra i filosofi, Pitagora il primo, (2) e meglio di tutti Pla-

bia provveduto tanto fuoco, che basti a consumar il mondo, o che avendo egli preparato un tal fuoco, questo in tanti secoli dovesse necessariamente cader dal cielo.

(1) Gli Stoici, avvegnachè non tutti, e gli Epicurei vollero, che il mondo dovesse finire per un incendio. Platone, che lo vuole perpetuo, afferma ancora, che Dio solo lo potrebbe volendo distruggere. Gronovio legge: *fontium, dulcis aqua, maris nutrimentum* etc. Il luogo è guasto senza dubbio.

(2) Pitagora, e Platone fra gli altri filosofi hanno insegnato il

tone insegnarono la necessità della risurrezione, corrompendo, e dimezzando un tal vero. Perciocchè essi vollero, che disfatti i corpi le anime sole sieno eternamente superstiti, e che da un corpo passino ad un altro nuovo. A ciò agguingono per isvisar via più la verità, questo ancora, che le anime umane entrano in corpi di pecore, di uccelli, di fiere. Sentenza più degna della buffoneria di un mimio, che della serietà d'un filosofo. Ma basta al mio intendimento, che anche su questo punto della risurrezione i vostri sapienti vadano in qualche modo di consonanza con esso noi. Per altro chi è mai di voi così sciocco, che osi negare, che quel Dio, che da principio ha potuto formar l'uomo, no 'l possa riformar di bel nuovo? che essendo l'uomo un nulla (1) dopo morte, ed un nulla essendo stato prima di nascere, siccome potè esser tratto dal niente all'essere, così pure dal niente possa esser rifatto? Ora è

nostro dogma della risurrezione, sebbene lo abbiano disfigurato, sostenendo, che l'anima, e non il corpo debba durare, e di più ammettendo la trasmigrazione delle anime.

(1) Minucio dice, che l'uomo dopo morte è nulla, rispetto al solo corpo, ed anche rispetto al corpo solo, per quanto apparisce, e non in realtà. Ed ecco un altro esempio, che pruova con che cautela dobbiamo prendere certe un po' dure espressioni del nostro Autore, per non attribuirgli errori, da' quali e' fu lontanissimo, e per conciliarlo con sè medesimo. Elia Du Pin da queste parole di Minucio inferisce, che egli credesse l'anima mortale, condannando così intorno ad un punto di nostra fede capitalissimo un sì bravo difensore de' Cristiani. Ma come mai poteva Minucio sostenere un errore così massiccio, e nel tempo stesso parlare, come fa poco dopo i *plerisque conscientia meritum nihil se esse post mortem magis optare quam credere. Malunt enim extinguì penitus, quam ad supplicia separari. Quorum error...* E altrove: *Nec tormentis aut modus ullus, aut terminus. Illic sapiens ignis membra urit et reficit, et carpit et nutrit.*

forse più difficile, che cominci ad essere ciò che non è, di quello che sia riprodotto ciò che una volta fu? Sebbene credete voi che tutto ciò che sparisce a' nostri occhi grossolani, perisca ancora agli occhi di Dio? Ogni corpo sia che si sfarini in polvere, sia che in acqua si sciolga, o si risolva in cenere, o in fumo si dilegui, rispetto a noi vien meno, ma per rapporto a Dio, conservatore degli elementi, serba l'esser suo. Nè è vero che noi, siccome voi il vi persuadete, (1) temiamo di restar privi della sepoltura, ma pratichiamo il sotterramento de' corpi, siccome uso più antico, e più ragionevole. Ora vedete come tutta la natura per nostro conforto va rapprestandone la futura risurrezione. Il sole (2) s'asconde e nasce, le stelle tramontano e tornano a sorgere, i fiori muojono e rivivono, le piante, poichè sono state ammortite, mettono nuove fronde, e tutti i semi, se prima non si sono infradiciati, (3) non germogliano. Come gli alberi nell'inverno, così il nostro corpo dopo morte cuopre il suo verde sotto un'apparente secchezza. Or che fretta è mai cotesta vostra in volere, che nel cuor per anche dell'inverno (4) riviva il corpo, e torni

(1) Non temiamo noi già, che restando noi insepolti, una tal cosa possa impedire il nostro risorgimento; ma sotterriamo i corpi per esser questa una usanza più antica, e più ragionevole della vostra, o Pagani.

(2) Degli stessi esempi a spiegar la risurrezione si vagliono S. Giustino, Atenagora, Tertulliano, e S. Gio. Grisostomo.

(3) *Nisi granum frumenti mortuum fuerit, ipsum solum manet*: dice Gesù Cristo.

(4) Cecilio avea detto, che niuno in tanti secoli neppure per un momento era risuscitato a portarci nuove dell'altra vita. A ciò risponde Ottavio, che siccome per veder un albero rivestito

allo stato di prima? Eziandio del nostro corpo ci convien aspettare la primavera. Non già che io non sappia, come consapevoli molti del loro demerito, più veramente bramano, che nulla resti di sè dopo morte, che (1) se lo credano, amando essi meglio di essere annichilati, che serbati al supplicio. Nel qual errore tanto più si confermano, quanto maggiore in questa vita godono l'impunità, e quanto è più grande la pazienza di Dio, il giudizio del quale quanto è più tardo, tanto è più severo.



XXXV. E pure gli scritti di dottissimi uomini, e i versi de' poeti ricordano alla gente (2) quel fiume di fuoco, e quell' ardente palude stigia, che in più cerchi s' avvolge: tormenti, che quégli addottrinati e dalla relazion de' demonj, e dagli oracoli de' profeti, insegnarono star preparati a cruciar eternamente. Quindi è, che appresso di essi l'istesso re Giove (3) giura per le cocenti ripe, e per la nera palude. Pe-

delle sue foglie, bisogna attendere, che passi l' inverno; così è d' uopo che scorra tutto il tempo da Dio destinato, prima di veder i corpi umani risuscitati.

(1) Ecco gli Ateisti non già d' intelletto (che di questi non se ne danno) ma di cuore, che volendo vivere a modo loro senza rimorsi, fanno violenza a sè stessi, per miscredere quelle verità, che credere gl' incomodano.

(2) Le favole de' poeti intorno a' supplicj, che si provano nel taitaro, hanno la loro origine da ciò, che insegna dell' inferno la S. Scrittura, e da quello, che erano costretti a confessar in tal proposito i demonj.

(3) Il famoso giuramento per la palude Stigia era rispettato altissimamente, secondo i Gentili, da tutti gli dei: che però disse Virg. nel 6. Æneid.

Stygiamque paludem

Di cuius jura timent, et fallere numen.

Ora Ottavio dice, che Giove, e gli altri dei temono un tal giuramento, perchè sanno per prova, quanta sia la terribilità del fuoco infernale.

rochè egli insieme co' suoi adoratori prevede, e paventa il gastigo a sè destinato. Nè tali pene hanno alcuna misura, o alcun termine. Ivi un fuoco intelligente arde e ristora, divora e nutrisce le membra: appunto come le folgori, che colpiscono i corpi senza disfarli, come il fuoco di Mongibello, o di Somma, e di quant' altri sono sulla terra vulcani, sempre divampa, e mai non si consuma; così quell' incendio tormentatore non si pasce già col logorar coloro che ardono, ma si alimenta col lacerar i corpi senza punto distruggerli. Che poi sieno puniti meritamente siccome empj, ed ingiusti coloro che ignorano Dio, niun ne dubita, se non è incredulo: non essendo minor delitto l' ignorare il padre comune, e il signore di tutti, che lo strapazzarlo. E comunque ragion sufficiente, perchè uno sia gastigato, sia lo stesso (1) non conoscere Iddio, in quel modo stesso, che la cognizione di lui serve ad ottenere misericordia; nondimeno se noi Cristiani siamo posti a petto di voi, si troverà che noi, tuttochè alcuni manchiamo alla nostra legge, siamo migliori di voi. Perciocchè laddove voi punite gli adulterj, e li commettete; noi nasciamo maschi per le nostre mogli unicamente: dove voi punite le scelleragini allorchè sono commesse; per noi è misfatto il pensarle: mentre

(1) Benchè voi Pagani meritate d'essere gastigati per questo solo, che non conoscete Iddio, siete degni di supplicio ancora per un' altra ragione, ed è, che confrontati noi con voi, quantunque non corrispondiamo tutti alla santità della nostra professione, abbiamo costumi assai più regolati de' vostri.

voi temete che altri risappia le vostre colpe; noi spaventa ancora la sola coscienza, senza della quale non si può vivere. Finalmente le prigioni sono un bulicame (1) di gente della vostra setta, laddove non trovasi in esse un Cristiano, che non sia o processato per la sua religione, o un apostata dalla medesima.

XXXVI. Nè si consoli, o si scusi alcuno colla fatale (2) necessità. Dipenda pure quanto si vuol dal destino l'evento, che tuttavia l'anima è sempre libera, e però dell'uomo si giudicano le azioni, non la dignità. Imperocchè e che altro è il destino se non quello, che intorno a ciascheduno di noi ha destinato Iddio? il quale potendo preveder la materia, secondo i meriti, e le qualità di ognuno assegna le sorti. Laonde in noi è punita la natura dell'indole; e non la natività. Ma circa il destino basta così; e se poco ne abbiamo detto al bisogno, altra fiata (3) più diffusamente, e più pienamente ne ragioneremo. Che poi si dica noi essere per la più parte poveri, non è questa un'infamia, (4) è gloria nostra. Perciocchè

(1) Tutti gli assassini, i truffatori cc. che si trovano nelle pubbliche carceri, sono gentili: non vi è in esse un Cristiano solo, che o non abbia lasciato d'esser Cristiano per voglia d'esser malvagio, o non vi sia stato rinchiuso per la profession costante, e gloriosa della sua fede. I primi non appartengono a noi, i secondi sono la nostra gloria.

(2) Nessuno può scusarsi colla fatalità, perchè non essendo altro il fato, se non quello che Iddio ha antiveduto di noi, e non rimanendo noi di operare con piena libertà per tutta la prescienza di Dio, siamo però degni di pena peccando.

(3) Per queste parole fu attribuito al nostro Minucio il libro *De Fato*, di cui parla S. Girolamo; come abbiamo notato altrove.

(4) La povertà de' Cristiani è ad essi di gloria, perchè è un effetto del disprezzo, in che essi tengono le ricchezze: tanto

l' animo siccome dal lusso è snervato , così piglia forza dalla frugalità . Sebbene come può esser povero chi non abbisogna di nulla , chi l' altrui non appetisce , chi è ricco di Dio? Piuttosto colui è povero , che possedendo molte cose , molte più ne desidera . Finalmente dirò tal qual è un mio sentimento : niuno può vivere tanto povero , quanto povero è nato . Gli uccelli campano senza patrimonio , e giorno per giorno vien nutrito il bestiame . Ora tutte queste creature sono nate a prò nostro , e tutte queste son nostre , se non le desideriamo . In quella guisa dunque , che chi batte una strada tanto è più felice , quanto cammina più snello ; così nel viaggio di questa vita quegli è più beato , che colla povertà si rende più scarico , e sotto il peso delle ricchezze non viene a trafe-
lare . Che se noi credessimo utile la opulenza , ben la dimanderemmo a Dio . Egli certo , che è il possessore del tutto , potrebbe donarci alcuna cosa . Ma noi vogliamo anzi spregiar le ricchezze , che possederle . Più volentieri bramiamo a noi stessi l' innocenza , più volentieri chiediamo la tolleranza : torna a noi meglio l' esser buoni , che liberali : e se tolleriamo le umane (1) imperfezioni per parte del corpo ; questa è per noi una milizia , e non una pena . Perciocchè il valore per via delle infermità acquista robu-

che potendo essi dimandarle , e forse ottenerle da Dio , non si curano di chiedergliele , e piuttosto gli dimandano cose , che loro assai più premono delle cose terrene .

(1) La Legge di peccato , che regna nelle nostre membra , e le necessità corporali , che noi patiamo , non sono da noi considerate come un tormento , ma come una prova del nostro valore .

stezza, e le sciagure sono scuola di costanza: finalmente le forze sì dell' anima come del corpo senza un travaglioso esercizio anneghittiscono. Però tutti i vostri uomiri forti, che portate in esempio, si rendettero illustri per le loro calamità. Il perchè il nostro Iddio (1) nè ha impotenza di sovvenirci, nè sdegna di farlo, essendo egli il reggitore di tutti, ed amando i suoi: ma colle disgrazie prova, e mette al cimento ciascheduno; pesa la natura d' ognuno tra i pericoli; va indagando sino al punto della morte la volontà dell' uomo, senza paura, che alcuna cosa possa a' suoi occhi perire. Laonde siccome il fuoco è la prova dell' oro, così di noi lo sono i disastri.

XXXVII. Che bello spettacolo agli occhi di Dio! allorchè un Cristiano vien alle prese col dolore, ed è messo a fronte delle minacce, de' supplicj, de' tormenti; quando ei burlandosi dello strepito della morte, e del terrore del manigoldo è insultante; quando sostiene contra i re, i principi la sua libertà, e cede solamente a quel Dio, a cui appartiene; quando trionfante, e vittorioso sfata quel medesimo, che ha pronunziata contro di lui la sentenza: giacchè vincitore è quegli che ottiene quanto voleva. Qual soldato alla presenza del suo comandante non affronta con maggior cuore il pericolo? Niuno prima del combattimento riporta il guidone: e dall' altra parte il capitano non può di-

(1) Ribatte la bestemmia di Cecilio, il quale avea detto, che Iddio per impotenza, o per difetto di buon cuore non aiutava i suoi Fedeli.

spensare que' premj, che non possiede. Può egli bensì fregiar di onori i combattenti, ma non può allungar loro la vita. Laddove il soldato di Dio (1) nè viene abbandonato nel pericolo, nè colla morte perisce. Laude un Cristiano misero può ben apparire, ma non può esserlo. Voi stessi alzate alle stelle gl' infelici, come un Mucio (2) Scevola, che avendo in iscambio del re ucciso un altro, sarebbe stato trucidato da' nemici, se non si fosse da sè privato della sua destra. Ma quanti de' nostri non la destra solamente, ma tutto il corpo si lasciarono scottare, e abbruciare senza mandar un sospiro, comechè da lor dipendesse l'esser lasciati andare. Ma che confronto fo io de' nostri uomini con Mucio, con Aquilio, con Regolo? I nostri fanciulletti, e le nostre femminelle con una sofferenza de' tormenti, che vien loro da alto, si ridono delle croci, de' cruciati, delle fiere, e di tutti gli spaventi de' supplicj. E voi ancora infelici non capite, che non ci è alcuno, il quale o voglia soggettarsi alla pena senza motivo, o possa senza il soccorso divino sopportar i martirj. Se non che forse v' inganna

(1) Se Cristo presenta a' suoi un' occasione di un glorioso combattimento, se gli assiste, gli avvalora, li premia, se quando sembra, che il Cristiano sia perito, allora è, che egli se n' è volato alle stelle a ricevervi una corona ricchissima; dunque Cristo usa in ciò di sua misericordia co' suoi, non li tratta con ispietatezza.

(2) Scevola si bruciò una mano; ma col perdere una mano salvò, a sè la vita, perchè con una tal azione si fece ammirare da que' nemici, che avrebbero punito l' assassinio da lui commesso, se non l' avessero veduto usar una tal crudeltà contro di sè. All' opposto migliaia e migliaia di Martiri, benchè potessero con una sola parola, val a dire con rinunziar al nome cristiano, liberarsi, si lasciarono fare in pezzi per la gloria di morire per Gesù Cristo.

quel vedere coloro, che Iddio non conoscono, eguazzare fra le ricchezze, andar fastosi per molti onori, essere assai potenti. Miseri! che son sollevati tant' alto, perchè da più alto debbano cadere. Perciocchè essi quai vittime sono ingrassati pel supplicio, e (1) quali ostie sono coronati per la lor pena. Quindi alcuni di essi vengono innalzati al comando, e alla suprema autorità, perchè persone malvagie (2) si compérino la loro grazia col prezzo di menar buona al lor potere sovrano qualunque cosa. Imperocchè senza conoscer Dio qual ci può mai essere soda felicità? Questa felicità essendo una morte, (3) un sogno, fugge prima che possa essere trattenuta. Siete voi re? A quella misura onde siete temuto, temete ancora: e sia pur numeroso quanto sa esserlo il corteggio, che vi sta attorno, siete solo al pericolo. Siete ricco? Mal credesi alla fortuna, e il corto viaggio di nostra vita riceve più imbarazzo, che comodo da un viatico, che sia troppo abbondante. Vi gonfiano i fasti, e le porpore? È una stoltezza dell' uomo, e una insegna inutile di dignità il fiammeggiare di porpora, e intanto esser ciencioso nell' animo. Siete voi di gran nascita? La lode tocca tutta a' vostri antenati.

(1) Siccome gli animali, che debbono sacrificarsi, s' ingrassano prima, e poi infiorati si conducono all' ara; così, dice Orzorio, gli empj, che dovranno fumar in eterno come olocausti della divina vendetta, sono ora prosperati, e colmati di beni.

(2) Gli adulatori solita peste delle Corti lusingando le passioni, e approvando le sregolatezze de' Principi, si guadagnano la loro grazia, della quale poi fanno un traffico indegno.

(3) La felicità degli empj è felicità bugiarda, mancando ad essa il sovrano bene, il cui luogo e come potrebbero supplire tutti gli altri beni, se anche tutti li godessero gli empj?

In oltre tutti nasciamo ad un modo medesimo, e la sola virtù mette fra noi del divario. Però noi, tutto il capitale de' quali consiste ne' costumi, e nella modestia, giustamente abborriamo i vietati piaceri, le pompe e gli spettacoli, de' quali e conosciamo guasta (1) di superstizione l'origine, e il funesto diletτικό condanniamo. Di vero chi non proverebbe orrore di quell' insania, con cui il popolo tumultua ne' giuochi circensi? di quella scuola di omicidj, che dassi negli spettacoli de' gladiatori? quanto alle scene, niente vi è minor il furore, e la disonestà vi comparisce più sfacciata. Perocchè il mimo o racconta, (2) o rappresenta gli adulterj: ora il commediante lascivo imitando l'amorosa passione, la introduce nel cuor degli spettatori. Il medesimo contraffacendo stupri, e sospiri, e odj, disonora i vostri dei. Di più con un dolore mentito a forza di gesti, e cenni studiati vi sprema dal ciglio le lagrime. Così i veri omicidj li chiedete, (3) e poi piangete i finti.

XXXVIII. Che poi ricusiamo l'avanzo de' sacrificj e le tazze libate, questo è un far uso

(1) Gli spettacoli erano sempre dedicati a qualche falsa deità, e però erano infetti d'idolatria nella loro origine. Oltre a ciò erano occasione di altri peccati.

(2) I Teatri dunque non solo erano dannabili allora, perchè erano guastati anch'essi, come gli altri spettacoli, dall'idolatria, ma sono anche oggidì detestabili, perchè in essi s'insegna il vizio, si fortifica la concupiscenza, e l'uomo è spinto gagliardamente in un precipizio, in cui pur troppo inchina a cadervi pel proprio peso.

(3) Voi Gentili gridate: i Cristiani al Leone, e fate le vostre delizie di quelle stragi, che sono fatte di noi: e poi nel teatro al veder uno, che finge di restar ucciso, piangete per compassione. Così il vero omicidio vi fa ridere, il falso vi fa lagrimare.

di una vera libertà, non è un confessare paurà. Imperocchè è ben vero, che ogni cosa che nasce non può (1) siccome inviolabil dono di Dio, esser per alcuna maniera corrotta; nondimeno ce ne astenghiamo, perchè alcuno non creda o noi credere a que' demonj, in onor de' quali sono stati offerti, o arrossirci della nostra religione. Ma chi mai mette in forse, che si usino da noi nella primavera i fiori, (2) se di primavera cogliamo e la rosa, e il giglio, e qual' sia altro fiore per bella tinta, o per odor commendevole? Noi gli adoperiamo sparsi, e sciolti, e di essi intrecciati formiamo al collo monile. Veramente con essi non ci coroniamo il capo; ma in questo abbiate la bontà di compatirci, essendo noi avvezzi a futar la fragranza d' un fiore colle narici, non a riceverlo per la collottola, o pe' capelli. Nè pure i morti noi coroniamo. Ma io mi stupisco di voi, ne sò intendere come adoperiate contra i morti il fuoco, se credete (3) che sentano, e infioriate i medesimi, se stimate il contrario:

(1) Le carni, o i licori offerti al demonio non potevano contrarre in se stessi immondezze, o impurità alcuna, essendo che la malizia del diavolo non può guastare una cosa, che è creata buona da Dio. Ma perchè il mangiare di quelle carni era un segno esterno di partecipare di quegli abbominevoli sacrifici; però i Cristiani per cagion dello scandalo, che avrebbero dato ad altrui, avevano obbligo strettissimo d' astenersene. Per altro, cessando il motivo dello scandalo, pressati dalla necessità di trarsi la fame, poteano mangiarne lecitamente.

(2) I Cristiani usavano i fiori e sciolti, e intrecciati, come può vedersi in Tertulliano de Corona. Ma non si coronarono con essi il capo per non conformarsi a' Pagani in tal costume. Per la ragione stessa di allontanarsi dagli usi degl' idolatri lasciavano di coronar di fiori i morti.

(3) O credere, che i morti sentano, o no. Se il primo; perchè, crudeli, li bruciate? Se il secondo; perchè balordi date loro da futar de' fiori?

quando il vero si è, che non ha duopo di fiori chi è beato, nè se ne compiace chi è misero. Quanto a noi onoriamo con quella pace i funerali, colla quale viviamo, nè intrecciamo una ghirlanda, che seccasi, ma ne aspettiamo una immortale di eterni fiori da Dio. Quieti, e modesti, e pieni di fiducia (1) nella liberalità del nostro Dio siamo incoraggiati dalla speranza della futura beatitudine, e dalla fede della presenza di sua divina Maestà. Così e risuscitiamo beati, e viviam lieti per la speranza del futuro. Per la qual cosa Socrate quel commediante Ateniese, che confessò di nulla sapere, e che per la approvazione di lui fatta dal demonio, avvegnachè menzognero, fu glorioso, prenda tempo quanto e' vuole a pensarvici. Arcesilao ancora, e Carneade, Pirrone, e tutta la frotta degli Accademici rimanga nella sua dubbiezza: Simonide differisca anche in 'eterno la sua decisione: che noi ci ridiamo del cipiglio di cotesti filosofi, che sono da noi conosciuti per corruttori, adulteri, tiranni, e sempre eloquenti contro di que' vizj, onde sono imbrattati. Noi portiamo (2) nell' anima, e non nell' abito la nostra sapienza, nè usiamo il ben parlare, ma sì ben il ben vivere. Ci gloriamo

(1) Leggo con Ouzelio: *quieti, modesti, Dei nostri liberalitate securi, spe futurae felicitatis, fide praetentis ejus majestatis animamur.*

(2) Avea detto Cecilio, che i più acuti Filosofi non avevano osato decidere intorno alle cose, delle quali i Cristiani si ardivano di giudicare. Risponde Ottavio, che que' Filosofi erano tali solamente di abito, laddove i Cristiani erano Filosofi di opere, e di professione. Quelli dunque, conchiude Ottavio, dubitino pure delle cose più chiare (gli Accademici non affermavano cosa alcuna:) noi Cristiani abbiamo di già trovata felicemente la verità.

di aver acquistato ciò , che essi con tutto lo sforzo han cercato di conseguire , senza poter ottenerlo . Or perchè siamo ingrati ? perchè maligniamo noi stessi , se il vero della divinità (1) solo a' nostri dì si è maturato ? Prevagliamoci dunque della nostra buona sorte , e pronunciamo quella sentenza , che la ragione dimanda : si arresti la superstizione , si sbandisca l' empietà , e la vera religion si riceva .

XXXIX. Finito che ebbe Ottavio di perorare , noi stupefatti , e mutuli tenevamo in lui fisso lo sguardo ; e per ciò che a me s' appartiene , restai allibbito per gran maraviglia , che egli avesse cose assai più facili a intendersi , che a spiegarsi , con argomenti , con esempj , con autorità di scrittori fiancheggiate , a attutiti i malevoli con quelle armi stesse de' filosofi , colle quali ci combattono , e finalmente mostrata non solo chiara , ma eziandio amabile la verità .

XL. Ora mentre fra me così la discorro , Cecilio proruppe in questi detti : Io mi congratulo , ed oh quanto ! col mio Ottavio , ma niente manco mi consolo con esso me , e non aspetto che si profferisca la sentenza . (2) Entrambi abbiamo vinto ; che non ho il torto appropriandomi anch' io la vittoria : perocchè se egli ha vinto me , io dell' errore trionfo . La-

(1) Ora che è nato Cristo , che della sua luce ha riempito tutto il mondo .

(2) In una quistione ambidue i litiganti non possono aver la ragione dal canto loro : Ma chi dalla forza della ragione è vinto , non è men fortunato del suo vincitore : perchè se questi vince l' opinione , si libera quegli (il che è molto meglio) dall' errore , e fa acquisto del vero .

onde per quello che risguarda il punto della nostra quistione son d' accordo circa la Provvidenza, cedo intorno a Dio, e convengo sopra la necessità di una Religione, che oramai chiamo mia. Restano non per tanto alcune cose non già opposte alla verità, ma necessarie ad una perfetta istruzione: e unicamente di queste dimane (giacchè il Sole è già vicino a coricarsi) tratteremo (1) con miglior ordine, e con lena maggiore. Ma io, ripigliai allora, godo ancora più che ciaschedun di voi per parte dell' uno, e dell' altro; essendo restato vittorioso Ottavio anche con mio profitto, perchè così mi ha sgravato dell' odiosità, che avremmo tirato addosso la decisione. Or non posso con parole, e con lodi premiar il suo merito, giacchè il testimonio di un uomo, e anche solo vale troppo poco. Ha egli la sua gran mercede appo Dio, per ispirazione del quale ha parlato, e coll' ajuto di cui è restato vincitore. Dopo di tai parole ci separammo tutti giulivi, e contenti: Cecilio per lo acquisto da sè fatto della Fede, (1) Ottavio per la ottenuta vittoria, io per la conversione dell' uno, e pel trionfo dell' altro.

(1) Da questo luogo par che Minuccio abbia composto un altro Dialogo, nel quale la verità della Cristiana Religione si stabilisce così bene, come nel Dialogo presente vien distrutta la pagana superstizione. Ma come altrove abbiain detto, o Minuccio non effettuò il suo primo pensiero, o noi abbiain avuta la disgrazia, che la sua fatica siasi smarrita.

(2) Tutti si partirono dall' abboccamento contenti: Cecilio, perchè intese la santità del Cristianesimo, e lo abbracciò: Ottavio, perchè riportò una sì bella vittoria: il nostro Autor finalmente per la conversione dell' uno, e per la gloria dell' altro. Bell' esempio di una disputa letteraria!

Imola li 16 Febbraro 1827.

Visto ed approvato per la Stampa
F. Canonico SCARABELLI Rev. Eccl.
D. L. CORNAZZANI Rev. Gov.

Reimprimatur
HONESTUS Can. **TRONI** Pro-Vic. Gen.